

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

40

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

40

ri

6.

lla

LA
CLEONICE

OVVERO

LA COSTANZA

NE' TRADIMENTI

OPERA

DEL SIGNOR

GIO. DOMENICO

PIOLI

Da rappresentarsi nella Sala de' Signori
Rucellai al Corso nel Carneuale
dell'anno 1716.



STAMPATO
NEL
1716

IN ROMA, Per Antonio de' Rossi . 1716.
Con Licenza de' Superiori .

Si vendono dal medesimo Stampatore alla
Chiavica del Bufalo .

3

Argomento .



Leonice Principessa
d'Egitto, fu con la
promessa de' Spon-
sali rapita alla Patria
da Alessandro figlio
naturale del Rè To-
lomeo, e dopo qual-
che tempo abbandonata con Orimede
suo bambino sù le spiagge di Atene, da
doue la meschinella col fanciullo andò
raminga vn lustro intero per ritrouare
il suo Sposo infedele, che lusingato
dalla speranza di ricuperarsi le gran-
dezze perdute colla suddetta rapina,
che doueuano esser per lui verisimili di
succedere nel Regno à Tolomeo, per
non auer ancor questi alcun legitimo fi-
glio, era scorso in Soria, & iui coll'aju-
to di Cloridea Sorella della Regina Ro-
douna, & implacabile nemica di Fraà-
te Rè de' Parti, era stato inalzato al gra-
do di Generalissimo dell'Armi Soriane,
e lusingato ancora delle nozze di Ro-
douna, ogni volta che fosse rimasto nell'
armi superiore di Fraàte. A' questo Rè
eran state da Rodouna dopo la morte
di Demetrio Nicatore suo Fratello, e

4
dopo la disfatta delle sue Truppe, offerse per stabilimento di pace le sue nozze, col solo patto, di prima ricondurre gl'Eserciti a' proprij tetti, ma ancora n'era stata interdetta l'effettuazione per le sollecitudini di Cloridea, e per i stimoli di Alessandro, che voleua potendo farsi Rè di Soria, e Sposo di Rodouna, immemore già degl'altri Sponsali con Cleonice contratti; onde sdegnato Fraate della mancanza di Rodouna, prese con Esercito altrettanto più formidabile il camino verso Soria con animo di far seuera vendetta de' suoi torti. All'incontro di cui, mentre si muoue con l'Esercito di Rodouna Alessandro, vien ritrouato su'l Campo in atto di dormire dalla suenturata Cleonice, e quì hanno principio gli auuenimenti, che sieguono.



5
INTERLOCUTORI.

Rodouna Regina di Soria.
Fraate detto Floridate Rè
de' Parti.

Cleonice Principessa d'Egitto.

Alessandro detto Alicandro
Figlio naturale di Tolomeo Rè d'Egitto suo Sposo.

Orimede loro piccolo Figlio.
Cloridea Sorella di Rodouna.

Gelsomina Damigella di
Corte.

Seghettino Servo sciocco di
Corte.

6
APPARENZE DI SCENE.

Campo de' Soriani attendati nelle vicinanze della Città.

Colonnato con Statue.

Bosco, folto d'Alberi.

Strada.

Sala d'Udienza.

Giardino.

Atrio Regio.

Carcere.

Cortile Reale.

Luogo aperto con mare in lontano, ad un lato il Tempio di Nettuno, & Ara preparata nel mezzo.

Imprimatur

Si videbitur Reverendis. Patri Mag.
Sac. Pal. Apost.

*N. Caracciolus Archiep.
Capuæ Vicesg.*

Imprimatur

Fr. Gregorius Selleri Ord. Pręd. Sac. Pal.
Apost. Magister.

AL LETTORE.

S In da quando ebbi in animo di terminare la presente Commedia col precipizio d' Alicandro, e col ritorno fortunato dello stesso, a bastanza previddi, che io mi prendea un' arbitrio, qual mi averebbe sottoposto ad una tua ben rigorosa censura; ma considerando altresì quanto al Pubblico riescano di piacere i spettacoli sù le Scene, per la pratica, che ne ho formata coll' aver dato alla luce un buon numero di Comedie, ho voluto, che questa abbia il fine sudetto. Prevenuto dunque, o benigno Lettore, da questa mia cognizione dovevsti prender argomento di condonarmi una licenza, che per vantaggio del mio Teatro ho considerato necessaria. Se poi, ciò non ostante, vorrai censurare, io mi conterò nell' attendere, che Tu ancora, come ho fatt' io, porti alla luce un numero simile di quelle, ed insieme ti esponghi al rischio di farle rappresentare per tuo conto, essendo certo, che l'esperienza ti dimostrerà, che altre sono le regole di comporre le Comedie per solamente far pompa del proprio talento, ed altre quelle di farle esporre a proprie spese, e compiacere ad un Pubblico. E vivi intanto felice.


ATTO PRIMÓ.

SCENA PRIMA.

Campo de' Soriani attendati fuori delle mura della Capital di Soria.

Notte con Luna, che vâ mancando.

Alicandro, che dorme, Cleonice in atto di destarlo, & Orimede.

Cleo.  Estati, destati Traditore.
Alic. Olà chi mi chiede? chi sei?
Cleo. Chi sono? Non vedi ò crudel chi son io, e chi meco à ricercarti ne venne? Miraci Alicandro, e riguardaci bene. Io son Cleonice la tua tradita, ma sempre fida Consorte, e questi è Orimede l'abbandonato, e l'infelice tuo Figlio.
Alic. (Cleonice, & Orimede, mi gioui il fingere) Che mia Consorte, che Figli? e che nomi stravaganti non mai dal mio orecchio ascoltati per i tuoi labri risuonano?

Cleo. Ah perfido, e come obliar tu potrai il nome di quella suenturata, che lusingasti con gl'amorosi tuoi vezzi, che rapisti all' Egitto, che dolce Sposa fra le tue braccia accogliesti? E che poi sù le Spiagge d'Atene abbandonasti, ò Tiranno, vedoua de' tuoi amori, d'ogni tesoro spogliata, senza Patria, e Parenti, senza consiglio, & aita.

Orim. (Oh Dio, che pena soffre il mio cote.)

Alic. (Ahi qual sconcerto venne ad introdurmi nel seno)

Cleo. Mà se pur ò mio caro Traditore di me scordar ti potessi, come scordar ti potrai di questo misero fanciullo? Questi è tuo Sangue, questi è sì quell'Orimede, che diè frà le tue braccia i suoi primieri vagiti.

Alic. Non più, Donna, tu sogni frà quest'ombre, e deliri.

Cleo. E ciò sento? e ciò dici? Spirto crudele, anima scelerata.

Alic. Eh vanne importuna, che io vuò tornare al riposo (così mi tolgo agl'affanni)
(*torna à dormire*)

Cleo. Ahi che Tigre? ahi che cuore spietato!

Orim. Madre forse voi v'ingannate; non farà questi il vostro Sposo Alicandro.

Cleo. Eh Figlio, non m'inganno. Udisti meco tù il grido, che conduttier degl'Eserciti io quitrouar lo potea, mentre intraccia di lui lunga stagion ci aggirammo. E quando il grido pur fosse stato fallace, ben lo riconosco alle voci, come à bel principio col fauore della Luna, che splende lo riconobbi al sembiante. Pur troppo è questi l'homicida della mia fede, e del tuo Sangue il Tiranno.

Orim. Se di sicuro egli è d'esso, concedetemi voi, ch'io facci ancor le mie proue.

Cleo. Và pur dolce Figlio, ma credi vana con quell'altiero ogni proua.

Orim. Caro Padre, generoso Signore, ascoltate per pietà le nostre suppliche umili, riceuete con voi la vostra fida Consorte, il vostro misero figlio, e rendeteci ambidue fortunati ne' vostri baci, & amplessi.

Alic.

Alic. Taci Fanciullo, lasciarmi dormire.

Orim. Ah nò destateui caro Padre, e destateui al mesto suono de' nostri amari singhiozzi (*s'inginocchia*) Sì caro, sì amato Genitore, accoglieteci con voi, e fate lo per compassione di queste lagrime innocenti, con cui li piedi vi bagno, mentre amoroso gli bacio.

Alic. Vanne da me lasciarmi in pace indiscreto.
(*lo rigetta.*)

Orim. Ahi che fierezza è mai questa.

Cleo. Vieni Orimede, vieni mio tesoro, fuggiamo quest'empio, & a' deserti torniamo, che là men feroci d'Alicandro incontraremo gli Mostri. Non pianger più vita mia, che non ammollisce quel cuor di fasso il tuo pianto.

Alic. Non ferue piangere, non gioua il sospirare, inuolateui da miei sguardi per inuolarui a' castighi.

Cleo. Che ptetendi, ò Barbaro, forse vcciderci ancora?

Alic. Non mi tentar di vantaggio ti dico.
(*S'alza furioso*)

Cleo. Se hai tal genio, adempiscilo. Sù impugna il ferro, auuentati, ò spietato; e perche la tua destra non s'affatichi nel darci morte, vccidi con vn sol colpo ambidue. Ecco al seno il mio figlio. Sù vibra il colpo, forma la piaga, e da due salme innocenti apri vn sol fonte di sangue, vn solo spirto diuidi.

Alic. Oh misera Donna, tu sei pazza, e non alla pietà, mà bene al riso mi desti.

Cleo. Ridi ancora? Figlio andiamo, poco il Ciel può tardare ad incenerir con i ful-

mini il tuo sacrilego Padre . Tu restati iniquo, e restati per cangiare ben tosto il piacevole riso in funestissimo pianto.

Alic. Sì, farà ciò che vuoi, ma intanto fuggi da me.

Orim. Nè meno addio, voi ci dite?

Alic. Che addio? che addio? vanne lungi, e t'accheta.

Cleo. Ah tirannico Sposo.

Orim. Ah ingiustissimo Padre.

Cleo. Quest'orribile pena.

Orim. Questo pianto innocente.

Cleo. Vendetta grida su'l Cielo.

Orim. Pietade implora da' Numi.

S C E N A II.

Alicandro solo.

PArtiste pure vna volta, e terminaste di turbarmi la pace odiose idee d'un amore aborrito; Che speraste col piangere? dal sospirar, che attendeste? Sangue, Fede, tenerezze, e promesse auualorate da' sospiri, e da' pianti, non han forza di rimouere il cuor mio dall'amor di Rodouna; E l'amore di questa, à cui s'accoppia la speranza d'un Trono, è vn bene così distinto dal mio sguardo, che richiama tutt'i miei sensi ad ostinarsi nella sua adorazione, anche à dispetto d'ogni fede, e douere. Puoi dirmi Sposo Cleonice, puoi dirmi Padre Orimede, che à queste voci di Genitor, di Conforte, Rodouna il mio cuore, Rodouna il mio labro risponde, se il Dominio delle labra, e del petto à Rodouna è donato. La rapina, ch'io di te feci, ò Cleonice, quant'oggi costa à gl'occhi

occhi tuoi, costò altrettanto alle mie Tempia, se le priuai con quel delirio d'ornarsi dell'Ereditaria Corona; anzi nel riuederti dopo il corso d'un lustro, riuedo in Te le mie ruine, e riuedo la necessità di procurarmi, anche col mezzo di questo rischio martiale le trascurate fortune.

S C E N A III.

Cloridea, & Alicandro.

Clor. **S**Ogni Alicandro? ò à chi fauelli frà l'ombre?

Alic. Cloridea, chi spera regolati contenti, mentre dorme gli fogna, ma chi gli attende smisurati, fogna ancor mentre veglia. Vigilo, ò Principessa, alla speranza di trionfar di Floridate per conseguire nella vostra Germana la maggior d'ogni forte, e perciò come frà sogni, vò parlando à me stesso.

Clor. Son gloriose le tue Cure, perche dirette à trionfar d'un ingiusto. Trionfa sì, trionfa Alicandro di quell'empio, che con sacrilego braccio votò di sangue le vene del mio Germano Demetrio, trionfa di colui, che scorrendo vincitor la Soria diè più ruine, che affalti alle sue mura infelici, diè più ferite, che colpi alle sue misere genti; e che in fine ambizioso d'ogni barbara gloria, volle à forza su'l Cadauere ancor palpitante dell'esangue Demetrio esigger giuramenti d'amore dalla Sorella Regnante.

Alic. Voi mi ridite, ò Signora, gl'abomineuoli eccessi del Sourano de' Parti, per introdurmi nelle vene vn più nobile ardire;

ma vn braccio animato dalla speranza di conquistar Rodouna non cura stimoli, non vuol sollecitudini per combatter da forte. Spero di vincere, e per dir meglio son di vincer sicuro, se meco porto ad assalir Floridate l'Amor di Rodouna, l'odio di Cloridea, quello nel mio cuore, questo sù la mia Spada.

Clor. Legger dunque potrai nell'amor di Rodouna, e nell'odio di Cloridea, che teco dici di portare sù la spada, e sù'l cuore, che quello pace sospira, che questo chiede vendetta. Sì valoroso, pace, e vendetta riportaci, che io persuasa di tue sicure vittorie corro al Tempio della Gloria à sparger fiori, à sfrondar lauri per celebrarui il segnalato trionfo. Là con la Germana ti attendo, ella per stringerti Sposo, io per inchinarti mio Rè.

Alic. E Sposo, e Rè, e vincitore attendetemi; questa brama spezza tanto i miei indugi, che senza attendere, che l'Alba in Cielo sfauilli vuò portarmi à gl'affalti. Sù dal sonno ò Guerrieri, sù destatevi all'Armi, e à mieter palme, e à trionfare seguitemi. *(S'alzano à poco suon di Tamburro i Soldati.)*

Clor. Alicandro.

Alic. Cloridea.

Clor. Coraggio.

Alic. L'hò in petto.

Clor. Fierezza.

Alic. L'hò al core.

Clor. Vittoria.

Alic. L'hò al fianco.

Clor. Fortuna.

Alic.

Alic. L'hò in pugno. *(parte Cloridea, e Alicandro seguito da Soldati.)*

S C E N A IV.

Colonnato doue corrispondono le Porte de' Gabinetti di Rodouna.

Rodouna, e Gelsomina.

Gels. Fuggiamo, fuggiamo presto Signora.

Rod. E doue abbiamo à saluarci?

Gels. Io non lo sò per verità. Ah che per la paura mi sento bagnata di sudor freddo la camiscia, che par inzuppata nell'acqua.

Rod. D'onde può auer l'origine quest'improvviso bisbiglio?

Gels. Nella confusione delle grida, mi par che suoni vna voce da' Vostri Popoli sollevati, che non vogliano guerra con Floridate, e che voi dobbiate sposarui à lui, come auete promesso. Ah che sempre l'hò detto, che questo vostro liuoretto d'amore per Alicandro sarebbe stato il precipizio di tutti.

Rod. I Regnanti dan le leggi a' Vassalli, e non le prendon da loro.

Gels. Però nelle riuolutioni le leggi de' Signori. Uh pouerette noi, il Rumore s'auanza. Sentite, che già forzan le porte, e quel ch'io temo di peggio è, che adesso adesso faremo forzate anche noi a fuggire.

Rod. Ma doue son le mie Guardie?

Gels. Ecco i rubelli, ecco i rubelli, ò Regina. *Escono dalla porta i sollevati, e corrono per prendere Rodouna.*

Rod. Là allontanateui indegni, Numi, Stelle, soccorso.

Gels. Ah lasciateci impertinentacci, ajuto, ajuto. *(Entrano insegue da' medesimi)*

S C E N A V.

Seghettino in Camiscia con lanternone in mano circondato da altre Genti, o poi Gelsomina.

Segh. **O**H, oh, oh, perche? perche stà cosa Illustrissimi Siori Sbirri, perche? perche? doue andem se sà? doue me portè così in camiscia in tanta vostra malora, se può arriuar à sauer si ò nò. Oh lasseme, lasseme cospett de mi, che me moro de freddo. In là, in là, ah canaja maledetta, ah razza sporca, ah zente vituperosa. Là, là à furia de lusernade ve voi mandar in bordell.

(Nel batter i Soldati batte Gelsomina ancora)
Gels. Via Genti, via, il rumore è finito, se hà la Regina à vostro modo già fatto, partite tutti, e sbrigatela.

Segh. In là dico, in là fazza de Roja.

Gels. Ah fermati Seghettino.

Segh. Non gh'è tanto fermar, ti ancor at da prouar la furia de la me luserna.

Gels. Finiscila, ch'io son Gelsomina.

Segh. Set Zerdolina? Oh scuciamme cara ti, perche mi quand sont arrabbià non ghe vedo negotta. Ma cosa vai fasend, che ti ancora vat zercand le zente in camisca de notte eh?

Gels. Uh non me lo far dire, vò cercando i miei malanni. Hai inteso tu il fracasso delle Genti entrate à forza iu Palazzo per deuarne, come han fatto, la Regina, e per

con-

condurla anche à forza à Floridate per Sposa.

Segh. Che? cosa difi? le zente han pià per forza el Palazzo, e lo portan via con la Ruzina, e con quei, che ghe son denter?

Gels. Eh han portato via la Regina, e non il Palazzo.

Segh. Ah la Rezina è quella, che porta via el Palazz? che roba? Sentiuo ben mi, che me se moueuano i piè, senza che mi me n' accorzeffi. Guarda, guarda, ti ancora te moui, e non te n'accorzi, uh che maraueja.

Gels. Uh che animale. Appunto perche mi mouo, voglio andare à finirmi di vestire, prima che s'alzi più il Sole.

Segh. Sì, sì, me vojo vestir anca mi, perche adess, che el Palazz camina l'è vergogna de viazzar in camisa.

Gels. Oh si vede bene, c'hai del Bucefalo in faccia.

Segh. Cosa? me se vede un Zefalo in fazza?

Gels. Te se vede il malanno, che ti colga storditaccio. Addio, addio.

Segh. Oh non me lassar solo nel viazzo cara la me Zurmarina, perche se mai inziampica el Palazz, e casca in Terra, almen siamo in dò à romperghe la testa.

Gels. Ma senti spropositato. Chit'hà detto, che il Palazzo camina, io diffi solo, che la Regina è stata portata via à forza da' suoi Vassalli.

Segh. Oh vasi d'agli becchi cornudi, perche mò portar via vn Palazz, e lassar la Ruzina? malie mò, come se rezze per aria senza el fondamento, se rezze con i piè,

A 9

ò con

ò con le brazza?

Gels. Si regge con Uh me l'hai voluta far dir tonda tonda.

Segb. Mà che ne anca l'è cusì?

Gels. Nò, nò. Senti bene per l'ultima, & apri tante d'orecchie.

Segb. Non solo l'orecchie, ma ancora la bocca voio aprir per sentirla ben. Sù à tè.

Gels. La Regina, come saprai, per auer mancato alla promessa di prender Floridate per Sposo, ha dato occasione, che questo sia venuto con vn Esercito grande per farfi mantenere la parola, ò per far ruina del suo Regno, e di lei. Hor i popoli suoi....

Segb. Dì presto, che me s'indormentisse la bocca à tenerla così auerta.

Gels. (Uh che bestia) Hor i suoi Popoli, che han prouato altre volte la brauura di quel Rè, e mal soffrono di vedere, che manchi la Regina per l'amore, che porta....

Segb. Presto cara ti.

Gels. Per l'amore, che porta ad Alicandro, quale fanno è vero, che è nato di Tolomeo Rè di Egitto, ma fanno ancor, che non è legitimo, ma bastardo.

Segb. Che bastardo? mi non son bastardo, ti sei vna bastardella.

Gels. Ma chi dice à te, stiualaccio.

Segb. Ah non difi à mi, seguita, seguita adonca.

Gels. Finiamola già che ci sono. Non volendo soffrir questo, sono entrati nelle Camere della Regina, e tale quale era l'han presa, e portata à forza al suo Capo.

Segb. Oh adess hò intes, han pià la Rezina per

per forza, e l'han portà in Campo.

Gels. Manco male che mi capisti vna volta.

Segb. Mo l'è affai, che non abbian portà anca Ti in Campo, perche per vender in Campo, Ti la me par più bona Vacca della Rezina.

Gels. Uh Bufalaccio sbalordito, il Campo oue l'hanno portata è quello della guerra.

Segb. Doue se fa, el Zicchete Zacchete?

Gels. Appunto, appunto.

Segb. Oh se l'è quest'adess me voio vestir, e andar corrend à veder far el zicchete zacchete adoss alla Rezina.

Gels. Uh si vacce buon Zitello, e torna subito à darmi notizia di quello, che succede colà.

Segb. Adess ghe vado, non occorr'alter.

Gels. Auerti però là trà i Soldati forastieri di andar circospetto.

Segb. Segur, segur col petto ghe voio andar, non lo voio zà lassar in Cà, e portarme la schina sola.

Gels. Sai che potresti fare, andar vestito da Soldato tu pure, per non esser conosciuto.

Segb. Ti l'hai dett vna cosa, che la me v'è propri à zenere, adess fò pulid.

Gels. Per far anche bene, se ti domandano chi sei, non dir il tuo nome.

Segb. Ben ben, lassa far, che voio andar là senza nome.

Gels. O pure prendi vn nome falso.

Segb. Lassa far a mi.

Gels. Addio Seghettino. Torna presto sai?

Segb. Eh senti fà vna cosa per far più presto, ajutame ti à leuar questa camisa, perche questa l'è de la notte, e non è douer por-

tarla de zorno .

Gels. Hai pur l'altra sotto ?

Segh. Leua leua , non zercar alter .

eGls. Uh, eh che cencio sporco è questo qui!

Segh. Questa l'è mo quella, che adouro quando cusino , e me ghe netto le man foura per non spregar i Touaiol .

Gels. Ma questa è lorda assai .

Segh. Mo se non te par bona, leuamo , leuamo , che gh'è

Gels. Ma Seghettino mio tu sei tutto Camiscie .

Segh. Presto presto Gelsorina mia .

Gels. Uh , ma quest'altra è tutta pezze .

Segh. Mo l'è fatta à posta così tutta de pezze , e la porto per memoria de me Mader , che l'era vn pog zenziolosa . Ma se la scomparisce , leuamola zù , e leuamo anca l'altra che mi porto per far el pan , perche auendo le brazza strette non voio , che m'impedisca à correre in battaia , leua leua .

Gels. Per parlar chiaro quella era cenciolosa , ma sbrigatiua , e questa è tanto lunga , che stracca le braccia a leuarla .

Segh. Tira bel bel , che non se strappi .

Gels. Ma quando finisce si sà , io non ne posso di vantaggio .

Segh. Tira , tira presto , che non ghe vedo .
Tira , tira .

Gels. Eh vâ in malora , ch'io non mi vuò più impazzire . *(gli dà vna spinta , e fa caderlo .)*

Segh. Oh Zimizina mia , che ti m'at affassinà , oh che non me posso arrizzar da per mi , aiud , aiud .
entra .

S C E N A VI.

Bosco folto d'Alberi .

Cleonice , & Orimede .

Cleo. **V**ieni Figlio , vieni amato mio bene , eccoci di nuouo alle Selue , & eccoci ormai nascosi quasi a i Splendori del Sole .

Orim. Deh cara Madre per un momento fermiamoci , che io stanco dal camino , non sò più mouere i passi , e con fatica tengo aperte le luci , per non auerle nella notte potuto chiuder giamai .

Cleo. Hai tu ragione mia Vita . Vieni dunque ; Sù questo marmo t'affidi , e quiui adatta le stanche luci al riposo .

Orim. Siedete meco pur voi , & ancor meco dormite .
(siede .)

Cleo. Eh figlio , gl'occhi miei son conuertiti in torrenti di lagrime , che se tento di trattenere il loro corso ; può la piena impetuosa de' pianti scoppiare per altra via del mio seno ; e tormi affatto la vita .

Orim. Più non piangete , ò Genitrice mia bella , ch'io sento struggermi il cuore . Venite venite , e riposateui vn poco .

Cleo. Siederò à te d'accanto , e vegliando alle mie pene custodirò i tuoi respiri . Posfa nel mio grembo la fronte , e dormi in pace tranquilla .

Orim. E' impossibil , ch'io dorma , se à lagrimar voi seguite .

Cleo. Oh diletteffima prole , perche dolce riposi farò forza di stagnar i miei pianti del mio dolore à dispetto .

Orim. Se così dite già dormo .

Cleo.

22 A T T O
Clor. Dormi, ò caro, mia speranza riposati,
e perche i sogni non turbino la sospirata
tua quiete, voi Numi clementissimi fate-
gli sognare cose di piacere, benche im-
possibili, e vane.

Orim. Non piangete è vero?

Cleo. Nò cor mio, non piango, dormi pur
con diletto. Se dunque ascoltarmi Sommi
Dei voi volete, fate vagare per la mente
d'Orimede, che il suo crudel Genitore
doppo auerci scacciati, rauueduto Noi
siegua, che immantimente ci gionga, che
frà le braccia ne stringa (s'ode suono
di Trombe) Ohimè qual strepito di trom-
be? S'auerasse giamai quel, che ò Numi
solo vi chiesi per gioco. Che miro! (s'al-
za, e lascia il fanciullo) dall'opposto sentier
che premei, Truppe guerriere ne vengo-
no, essere il mio Sposo non può, bensì il
Nemico, che va con esso à combattere.
Ahi qual doppio timore intorno al core
mi ferpe. A tutta furia si auanzano. Si
procuri per hora di porre in saluo il fan-
ciullo, Orimede, Orimede.

Orim. E perche così presto mi suegliaste, ò
Genitrice?

Cleo. Ah figlio nuoue pene, e nuoui mali ci
sourastano. Vieni presto, e fuggiamo.

Orim. Doue, ò Madre? e perche.

Cleo. Perche vuol così l'empia forte. Ma do-
ue possiam nasconderci per inuolarci a gl'
insulti militari, alle rapine indiscrete.
Qui non è asilo, là non è foresta, che dar
ci possa ricetto. Per saluarci al meglio,
che si può, fra queste cerque celiamoci.

Orim. Uh che destino sempre crudele, e
tiran-

P R I M O. 23
tiranno (Si nascondono sotto vn Al-
bero.)

S C E N A VII.

Floridate con l'Esercito de' Parti, e detti.

Flor. Già valorosi Guerrieri quella Terra
G calchiamo, che fù bagnata altre
volte col sàgue degl'Inimici Soriani. Non
lungi da queste parti cadde estinto il Ger-
mano della mia bella infedele, e non lon-
tano sono ancor quelle mura, che atterri-
te dal coraggio di Noi, segni spiegaro di
pace. Or quelle mura, insuperbite di
nuouo, attendono i vostri colpi per ve-
derfi abbattute. Voi non venite à pugna-
re; à trionfare venite sotto i lampi della
Spada di Floridate, e colla scorta della
ragion, che ci guida. Sapete assai bene,
che Rodouna per accordo d'amicizia, e
di pace le sue nozze m'offerse, & altro
non pretese per patto, che io prima, co-
me feci, vi riportassi al mio Regno, forse
per auer luogo di augumentare gl'Eserci-
ti, e in oggi contrastarci, come ne intima
le palme. Se dunque la politica mal inte-
sa di Rodouna, e lo scherno del vostro
Rè può accenderui maggiormente à pro-
ue d'inusitato coraggio, or dimostratelo à
me, e meco contrasegnatelo à vn Mondo.
Qui fermaremo le tende, e à tal'effetto
cadan quiui recisi Faggi, Mirti, & Abeti.
*Tagliano i Soldati la Selva, e nel giungere
all'Albero, ov'è nascosa Cleonice
ella si discopre.*

Cleo. Fermate il braccio, fermate i colpi, ò
Soldati. Non togliete per pietà à questo
poue-

pouero Fanciullo, & alla Madre infelice il ricetto, che gli dan queste piante.

Flor. Là cessate. (che veggio? qual Donzella leggiadra, e qual fanciullo gentile!)

Cleo. (*S'inginocchia col figlio.*) Signore, tù che comandi a' Guerrieri, e nel cui volto la Maestà si rimira, habbi compassione d'vna Donna suenturata, e d'vn' innocente Bambino, che smarriti per il Bosco chiesero à i tronchi il ricetto.

Flor. (Sento destare à gran pietade il mio cuore) Sù forgete ambidue.

Cleo. T'ubbidisco, ò Signore, e in quest'omaggio a' tuoi sourani comandi dono tuttame stessa.

Orim. Et io in questa destra che bacio, l'alma mia vi consacro.

Flor. Oh generosa finezza, oh attestato sicuro di ben nudrito fanciullo; Ma dite à me chi voi fiete, e come vi trouate alle Selue, mentre all'aspetto, & à gl'accenti non rassembrate habitatori di questi?

Cleo. Ben dicesti, che nati noi non siamo per albergare fra' Boschi, ma se il cuore d'vn rio Conforte, e d'vn Padre spietato vogliono me, & il mio Figlio ad habitar le foreste, strano non ti sembri l'vdire, che queste Selue or nostra Patria, e nostro albergo si fanno,

Flor. (D'alta stirpe è costei, e alla pietà mi auualora) Narra sollecita il tutto, se vuoi soccorso da Floridate, dal Sourano de' Parti.

Cleo. Grand'è l'aita d'vn Rè, ma qual à me potrai dare, se io chieggo fede, e la chieggo al cuor d'vn barbaro, al cuor d'

vn Traditore, che colla promessa degl'Imenei mi rapì da' Genitori, alla Patria mi tolse, e dopo auer esatto da me in questo Figlio vn tributo de' conjugali miei affetti, appena nato il fanciullo, sopra vn lido del mare ebbe cuor di lasciarmi, e ad altri amori, e ad altre cure si volse.

Flor. (Oh scelerato) Et è in Soria quest'infido?

Cleo. Sì nò non saprei (oh Numi, benche tradimmi Alicando, par che accusarlo non possa.)

Flor. E qual'è il nome dell'indegno tuo Sposo?

Cleo. Ah non lice, che te'l riueli, mentre nel dirti il suo nome, ch'è tanto amato da me, benche di Traditor egli sia, temo, che lo spirito dal mio sen si diuida, per dubbio dell'oltraggio, che far gli possono in publicarlo a' miei labri.

Flor. (Quanto è saggia, quanto è fedele costei.) E vorrai dunque per non palesarmi il suo nome viuere inuendicata? Sappi, ch'io all'acquisto della Regia vicina, quasi sicuro m'inoltro, tradito ancor io nella fede da quell'altiera Regnante. Onde se colà si ritroua l'infedel tuo Conforte, potrò, se mi spieghi chi sia, obligarlo, ò à tornarti al suo petto, ò à riceuer la pena della tua fè conculcata.

Cleo. Più tosto, ò Signore, già che pio sì ti mostri, guidaci teo alla Regia, che se là incontro l'infido, allora, coll'euidenza del bene, ch'io godere ne debba, potrò à te palesarlo.

Flor. (Prudentissima Donna) il tuo pensiero mi piace, ma il venir meco frà l'Armi

Cleo. Eh Signore, hò l'alma così auuezza alle stragi amorose, che le martiali non l'atterriscono punto. Se però tù lo dici col riflesso di questa gonna, che vergognosa può apparire frà l'armi, dammi l'Elmo, e l'Usbergo, che non isdegno di cingerli, anzi coll'Asta alla mano contro chi corri ad affrontarti, spero dar proue di ben distinto Guerriero (studio il modo di rendermi sconosciuta ad Alicandro, e di assicurar la sua vita.)

Flor. (Eroici Spirti nudrice in petto costei) Vieni al mio Padiglione, che inalzato già miro, & iui cambiarai non per combattere, ma per tuo genio le vesti.

Cleo. Nò, non accetto le tue grazie, se teco non mi guidi à gl'affalti, e per teco guidarmi hai da concedermi ancora, che con aspetto simulato di Moro, e col nome di Celindo, vera tua schiava per custodirti, dal tuo fianco non parta. Questa sembianza medesima mi renderà sconosciuta à chi mai delle Truppe nemiche rauuifar mi potesse, ed in tal guisa, io che di loro hò contezza, potrò diuifarti le più agguerrite, ò men forti. In oltre se trionfante, come spero, passi à regnare in Soria, e v'è colà chi del mio Orimede ti parli, di, ti prego, che il trouasti per la Selua dolente appo vna femina esangue. Molto chiedo, ma per la tua generosità questo molto fia poco.

Flor. Poco chiedi per te, molto più tosto di
Flo-

Floridate a vantaggio: Tanto aurai quanto cerchi; Ma il tuo fanciullo?

Cleo. Per efimerlo da' perigli, scortato da vn tuo Scudiere potrà da lungi seguirci.

Orim. Ih che dite Madre mia, vi par possibile, ch'io resti senza di voi.

Cleo. Acchetati figlio, la nostra forte vuol meco oggi cangiar di sembianza.

Flo. Non è tempo d'indugi. Venite meco alla Tenda.

Cleo. Già t'vbbidisco ò Signore.

Orim. Cara Madre non mi lasciate per grazia.

Cleo. Non paentar, vieni meco. (entrano nel Padiglione.)

S C E N A VIII.

Segbettino vestito spropositatamente da Soldato, poi *Floridate*, ch' esce dal Padiglione.

di dentro. **B** Oschi, Campagne, Elefanti, Rospa, Bagarozzi, e Scorpioni, ohè ohè. Chi de voi altri Siori me sà insegnar doue se fizza el zicchete zacchete, perche à voio in zicchete in ziccheterar' anca mi (esce) zicchete zacchete, zicchete zucchete zucchete, oh fò pulido, oh brauo. Eh adess, che l'hò st' arme martinesche addoss, me sà mill'anni de veder' attaccar' vna zuffia per spaccar sette, ò otto trinzere, e tornar' à Cà con vn' imbottino de due ò tre zento baloardi in faccozza. Guarda, guarda, così Seghettin, zicchete, ecco morto vno, zacchete ecco morto vn' alter zacchete zacchete... (batte colla Picca sul Tamburro che suona.) Ah scufeme

feme per amor del Ziel Sior corpo senza testa, che mi non l'hò fatt'à posta, perdono, perdono.. Tò tò, non parla, l'hò ammazzà ancora lui benissim. Disi vn pò Sior, siuu morto ò siuu viuo? Ih come camina senza zanche, e come corre, che bela cosa? Se non sbaio, custù l'è vn Soldà vestì da Caratello, mà de quà l'è vodo, e de quà l'hà el Cappell attaccad alla Trippa. Tic tic, mà chi parla? quì denter non gh'è nissun tic tic tic. Segur in questo Cappell gh'è qualche spirito fuletto. Sei spirito tic tic, ah ah dise de sì, e me vot ben'à mi. Tic tac, tic tac. Seguro, seguro hà risposto; E fat far mò tì che stai ntel Camp el zicchete zacchete tic tic. Siorsi Siorsi. Mò se tì lo fai far fasem adonca tic tac tic tac tac.

Flor. Olà qual'all'Armi senza il mio cenno si suona?

Segb. Oh son mi, son mi Sior, che me piogusto con lo spirito.

Flor. Ma chi sei tu?

Segb. Che siuu zego. Non vedi che font vn Suldà de Cusina, che me spasso yn poghett. Sentì sentì come el parla custù. Tic tac tic.

Flo. Ah temerario. Là Soldati arrestatelo prigione.

Segb. A mi. Oh cuspett del Diagol non m'acciappè briccon, che ve rompo lo spirito in testa.

Flo. Fermatelo dico.

Segb. Ah poverett mi, che m'acciappan da vira. Fasem così per saluarghe. (Si mette sotto il Tamburro, e corre.)

Flor.

Flo. Qual frenetico ardire! presta trattetelo.

Segb. Ah per carità portè rispett à ste pabelle, e caldare, che l'han serui tante volte alle frittade, e maccaroni reali.

Flo. A me trahetelo a forza.

Segb. Eccome, eccome Siori Zentilorganì de presa, che mi vengo doue comanda el voster Barisell, mà auì compassion de statiella, che non se sbusi, perche mi non potrò cusinar più la trippetta.

Flo. Vn fellone è costui, che venne per spiare gl'andamenti del Campo. A me si guidi.

Segb. Son quà Sior. Bonzorno à vosoria. Se copra, se copra: non fasem zirimonie trà nù olter Suldà.

Flo. Chi sei infame?

Segb. Siorsi, hò fame, hò fame è vero.

Flo. Chi sei dico? rispondi à douere?

Segb. El braghierè? Dise à vù, ò à mi se fò i braghieri.

Flo. Rispondi ancora?

Segb. Siornò, mi non fò braghieri, mà se n'auì de bisogno ve ne trouarò mi Sior al-lentado me belo.

Flo. A chi credi di parlare?

Segb. Mò non andè in collera, che mi non li sò fare i braghieri.

Flo. (O è folle, ò lo finge con arte.) Tu chi sei, che nome hai.

Segb. Non hò nome Sior.

Flo. Come?

Segb. Siornò non l'hò, perche nel Campo non bisogna auerlo per mostrar zudizio.

Flo. (Procura con le sciocchezze ingannarmi.) Narrami il nome tuo, ò aurai seueri

castighi .

Segh. (Oh puerett mi , oh Zurmarina mia doue fet ad ajutarme con vn nome falso , come difessi .)

Flo. Ancor non fauelli ?

Segh. Criuello ? ohibò non è criuello el me nom, l'è Orpello, che l'è robba falsa .

Flo. Orpello dunque ti chiami ?

Segh. Zusto così (vñ che scioto come se lo crede .

Flo. Chi ti mandò quì ?

Segh. Nessun nessun .

Flo. Venisti per tuo genio ?

Segh. Siorsì el Zenero, el Zenero de Orpello me mandò quì, che se ciama Seghettin . (Vh che gusto se proua nel Campo à parlar con i scioti .)

Flo. E chi è costui ?

Segh. Custù Sior l'è vn Fradell, che l'è come Pader del fiol del Zenero de so nepode , zoè l'è vna membrana inorpellata con Seghettin ; Ora mò stò Seghettino immembranato con orpello . . . Puh me fè rider Sior, perche fiuu troppo scioto .

Flor. Come ? ti fai beffe di me ? là stringetelo in catene, e in quella Tenda si scorti .

Segh. Ah non me fè scorticar Sior, perche la pelle non è d'orpello, è di Seghettin .

Flor. Non è più tempo di scherzi, dal mio guardo inuolatelo .

Segh. Tripparoli mii, caridà, caridà, perche se me leuè la pelle, spuzzerà troppo la carne . Oh pouera pelle mia poueretta, poueretta . [entra con Soldati .

Flor. O sia stolto, od iniquo, degno castigo son le catene per esso . Ma da lontano

stre-

strepito guerriero s'ascolta . (s'odono Trombe in lontano) Forse i Nemici ad incontrarci ne vengono . Sù miei Fidi, nell'alto di questo sito, ch'è vantaggioso venite, e preparateui meco à portar sù i nemici stragi, morte, e flagelli .

S C E N A IX.

Cleonice in habito di Moro, e detto .

Cleo. **E** Ccomi, ò Floridate . Mentito hò il volto, ma non hò il cuore mentito, se al solo grido della Tromba nemica improvviso riempissi di bellicoso valore . (Ah Cupido tu il vero sai se di coraggio, ò di timore questo petto colmasti .)

Flor. Ma che pretendi, ò Donzella ?

Cleo. Che Donzella ? più non la sono ; Son Celindo tuo schiauo, è in obbligo perciò d'impiegare in tuo seruigio tutto l'ardire dell'alma .

Flor. Non tanto valor, ò Celindo, che il fouerchio alle volte temerità rappresenta .

Cleo. Hò per gloria in questo caso di comparir temeraria .

Flor. Vanne alle Tende, & iui alla tua sicurezza .

Cleo. Non hò luogo per me più del tuo lato sicuro .

Flor. Vanne dico ; Ecco i Soriani, che vengono .

Cleo. Cieli, che miro ? E Duce loro quell'empio . . .

Flor. L'empio dicesti ? fors'è costui ?

Cleo. Sì quelli è l'empio dir volli, che primiero s'inoltra col tuo valor' à combattere .

Flor.

Flor. Anche primiero cadrà per questa Spada trafitto .

Cleo. (Ahi che disse ? oh qual atroce tormento .

S C E N A X.

Alicandro con suoi Soldati, e detti .

Alic. Floridate, ecco in Alicandro figlio di Tolomeo il fulmine della Guerra, il Campion della Gloria, lo Sposo, ch'oggi vuol Rodouna

Flor. Taci superbo, all'armi .

Cleo. Fermati Floridate (oh martire)

Flor. A che mi arresti ? che chiedi ?

Cleo. Non compete all'onor tuo, nè al tuo valore, ò mio Rè, di cimentarti con questi, che nel vantarsi figlio di Tolomeo, e Sposo di Rodouna, vanta il debole de' suoi natali, e dell'alma. Non hà senno, non hà fede, non hà cuor, non hà legge, e perciò grado non hà di combatterti a fronte (assistetemi, ò Numi, perch'io l' inuoli in simil guisa al periglio .)

Alic. Quest'insulto ad vn Prence ? Vieni dunque in vece di Floridate à prender saggio nel tuo scempio dell'ardir del mio cuore .

Cleo. Sì vengo, e così poco ti apprezzo, che priuo ancor di difesa espongo il petto a' tuoi colpi. *[getta lo scudo.*

Flor. Cessa omai

Cleo. Lascia, ò Signor, che t'additi quant' è vile costui .

Flor. Non voglio dico, che questo brando non chiede aita per trionfar d'vn superbo . Vanne in sicuro per ora .

Cleo.

Cleo. Ah nò mio Rè

Flor. Io così voglio, e comando . (*ad Alicandro*) Tù pugna meco, e pugnintutte le schiere. *[si attacca la pugna.*

Cleo. (Ahi, che crucio di morte.) Difendetemi Alicandro, pietosissimi Cieli .

S C E N A XI.

Rodouna apparisce sopra il Ponte, accompagnata da' Popoli di Soria, e detti.

Rod. Cessi, cessi il contrasto. Ecco in Campo la Palma, ecco Rodouna, ch'al tuo piè, ò Floridate, Serua, e Sposa s'inchina,

Alic. [Che farà mai ?]

Flor. [Che stupore ?] Sù Regina forgete .

Rod. Sorger non posso, ò mio Rè, se prima non assolue i miei falli il generoso tuo cuore, e per assoluergli non hai tu à considerarmi alle tue piante costituita per violenza de' miei sudditi, che conoscendo il torto, che ti faceuo, e pauentando i tuoi Martiali castighi, tua prigioniera mi trassero, ma deui solo suppormi quiui condotta da vn costantissimo rimorso d'auer mancato alle leggi della fedeltà, alle ragioni

Flor. Non più Regina, il vostro pentimento vuol, che assoluta v'alziate . Sù dico, che con questa vmiltà rendete i vostri falli superbi .

Alic. Ma Rodouna, che strauaganti configli?

Rod. Taci, che tù solo cagionasti i miei mali .

Cleo. [Quanto ò forte ti deuo.]

Rod. Floridate, dal tuo perdon generoso, scosso è il mio cuore cotanto, che per la via

via del'è luci vuol vscirmi dal seno in bianco vmore stemprato .

Flor. Deh cessate, che sù gl'occhi d'vna Regina son vergognose le lagrime .

Rod. Ma sù quelli d'vna Rea appariscon pretiose .

Flor. Voi dimostrate col piangere, di prender per castigo il perdono .

Rod. Anzi ti mostro la nobiltà del mio petto, qual cede vinto più alla pietà, che alla pena .

Flor. Empia è sempre vna pietà , che fà piangere .

Rod. O corregila dunque , ò dilatale di vantaggio le fibre .

Flor. Sino à qual segno bramate voi, che si stenda .

Rod. Sino à degnarmi de' tuoi gloriosi Imenei .

Alic. Che più gli dite, ò Regina?

Rod. Deh non parlar mi, che tu infedel mi rendesti .

Cleo. [Giusta mercè de' Numi.]

Flor. Rodouna io non vuò credere, che lo spauento de' tumulti guerrieri affoggetti il vostro cuore frà pianti à ricercar' i miei nodi ; ma se mai la violenza d'vna tema, impossibile in voi, vi obligasse per questo mezzo à richiederli, io, che generoso voglio sempre apparire, dall'istanza vi assoluo, e vi lascio alla libertà di riceuermi, ò nò, per vostro Sposo, e per Rè .

Rod. Mio Rè, mio Sposo ti sospiro, e ti eleggo, e questa destra, che ti presento amorosa tutte le mie brame ratifica .

Cleo. (Che piacere?)

Alic.

Alic. (Che affanno?)

Flor. Oh nodi così dolci, e graditi, come sospirati, e contesi .

Rod. Oh soauissimi lacci, che le mie pene sciogliete .

Cleo. Oh catene, che mi trahete alla calma .

Alic. Oh ritorte, che mi guidate à Cocito .

S C E N A XII.

Seghettino ancor tenuto da' Soldati, e detti .

Segh. **E** H Sior pietà per amor del Ziel, femme lassar da sti scortigadori de guerra. Grazia, grazia .

Flor. Sì grazia goda colui .

Segh. Sù grazia, via, non se scortega più . E' viua orpello, è viua Seghettin, vittoria, vittoria. *(entra .)*

Rod. Volgiamci alla Regia, iui à gioire ò mio caro .

Flor. Lieto verrò, ma concedetemi pria, che vn bel tributo vi faccia . Là Celindo quì ne guida il fanciullo .

Cleonice entra, e conduce Orimede .

Rod. Che più brami donarmi? il tuo cuore mi basta .

Flor. Ecco, ò Regina il mio dono .

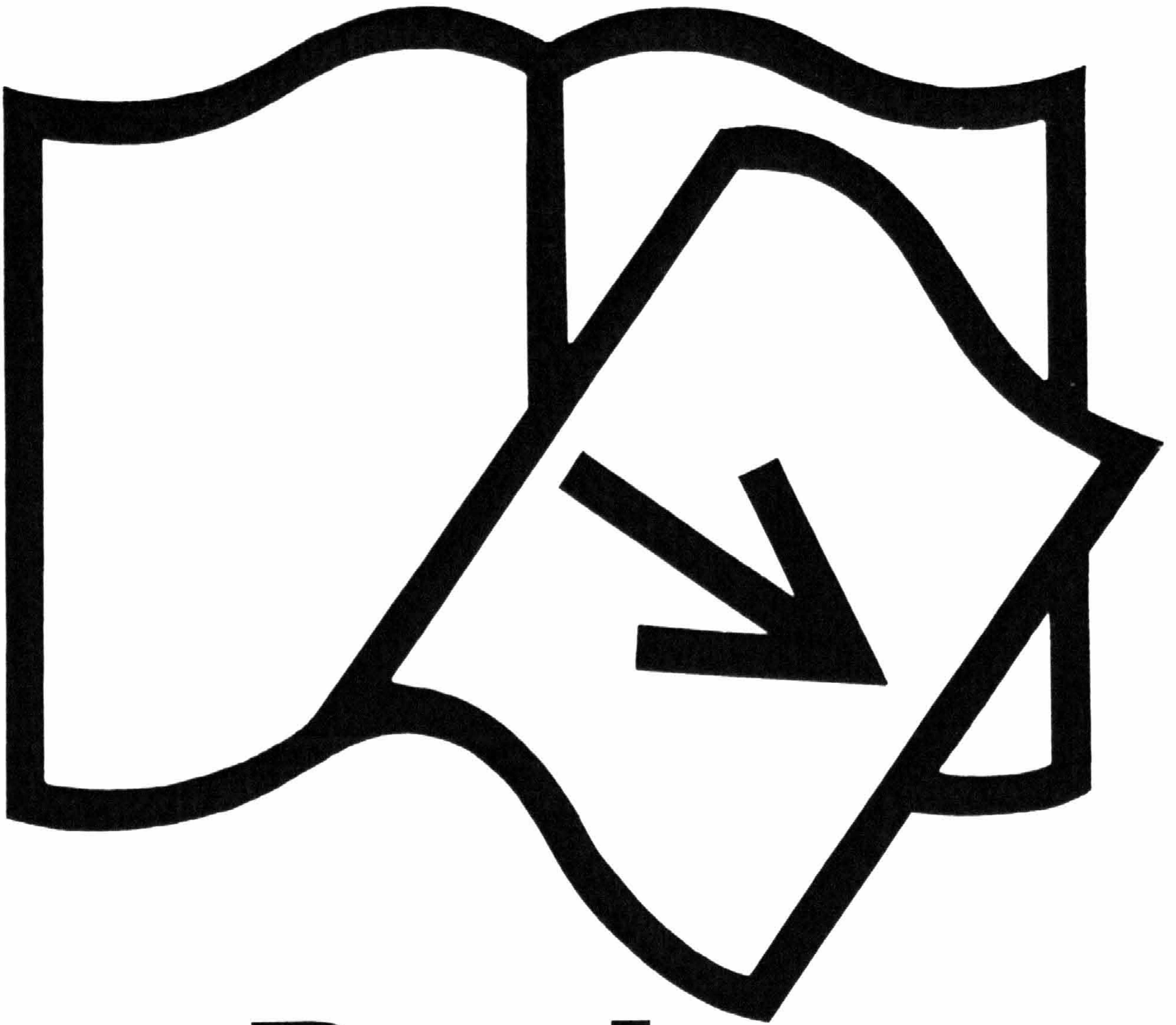
Alic. (Che mirate occhi miei? E quelli Orimede di poc' anzi, ò m'inganno?)

Flor. Questi, ò Regina è vn'infelice bambino, da me fra' Boschi trouato oppresso da martiri, e da pianti alla sua madre d'accanto, ch'estinta al suolo giacea .

Rod. Oh meschinello, oh suenturato .

Flor. E sicome i suoi casi degno lo rendono d'vna Regia pietà, così perche la riportati, à voi lo dono, ò Signora *(à Cleonice)*

diffi



Pagina Mancante

diffi ciò che bramasti,

Cleo. Ti ringrazio, ò mio Rè.

Alic. (Sì, sì, è Orimede, ben lo rauuifo, oh suenture.)

Rod. Quant'è vago, quant'è caro, e quanto è giusta per lui ogni pietà tenerissima. Venite pure con noi, che la madre, che perdeste, in me voi goderete.

Orim. Io non sò che rispondere, per che confuso rimango. Vi vbidirò nel venire, ma quel Moro verrà pure con noi?

Cleo. Sì venir deuo, gite pur francamente.

Flor. Mirate di quali tempore è il suo cuore. Vide assegnarsi per Custode il mio Scudiere Celindo, e già d'amore lo siegue.

Rod. Non pauentate, ò fanciullo, che altra scorta godrete assai miglior di Celindo.

Orim. Nò Signora vi ringrazio, sol Celindo vogl'io.

Rod. Anche aurette la sua. Sposo andiamo, e voi seguitemi tutti.

Alic. Et io Regina?

Rod. Non hò più arbitrij, non hò più serui, ò vassalli. Ecco il mio Rè, ciò che t'impono adempisci. (entra)

Flor. Vieni, che nel cuor d'un mio pari non hanno gl'odj impressione, nè v'hanno i sdegni fermezza. Cancelli il tuo l'alterigia, e sepelisca gli abomineuoli ardori, che questo basta à farti degno di mia costante amicizia. (entra)

Orim. Celindo mio venite presto sapete.

Cleo. Poco tardo à venire.

Orim. Sollecitateui, addio. (entra)

pedi di seguire la vaga luce, benche infedel di quest'alma. Chi sà, forse Orimede gli aurà scifrato, che suo Padre son io: ma se à tanto inaueduto ananzossi, giache morta è la Madre, correggerò l'error suo col priuarlo di vita, così non aurò chi contro me incrudelisca, ò chi mi accusi di tradimenti, e rapine. Ecco vno stimolo possente, perche senz'altro riflesso prenda à seguir Rodouna, & esser può nel seguirla, che à lusingarla ritorni, e torni ancor nel suo cuore il primo incendio amoroso. L'assistenza di Cloridea implacabile nemica di Floridate, la costanza di questo seno in adorare la bella, sono ajuti, e son forze, che la mia speme auualorano, e riprometter mi fanno d'un bel riposo d'amore. Sù Alicandro coraggio, non trionfa chi non pugna, non ottiene chi non chiede, non gode mai chi non tenta.

S C E N A XV.

Città con Archi.

Gelsomina, e Cloridea con stillo alle mani.

Gels. Fermatevi, Signora.

Clor. Lasciami, indiscreta.

Gels. Ma che volete fare, si sà?

Clor. Aprirmi in petto tante piaghe, quante furono le vittorie, che in questo Regno numerò Floridate.

Gels. Ohibò, ch'è vno sproposito sbufciarfi così da per se quel ch'è fano.

Clor. Presumi forsi ch'io attenda, che altra mano lo faccia?

Gels. Ma certo, sempr'è meglio lasciarlo

far dagl'altri il male, che cagionarselo da per se.

Clor. Questo ch'io cerco dal mio braccio, non è male, è rimedio.

Gels. Il Ciel ne scampi, che le botte d'vn cofaccio di ferro auessero à seruir di rimedio. E' morte bella, e bona quella, che voi cercate, e non è sanità. Deh vi-
nete, e lasciate andare questa tentazione del Diauolo.

Clor. Ch'io viua per esser trionfo di Floridate, farei indegna d'esser nata d'vn Rè. Sin ch'è stata viua la natia libertà, mi è stata cara la vita. Morta quella, vuò con l'istessa morire. Può Floridate goder la gloria d'auer foggogato Soria, la fortuna d'auer ucciso Demetrio, la dolcezza d'auer stretta Rodouna per Sposa, ma non goder il trionfo di veder supplice al suo piè Cloridea, ò di mirarla strascinar le catene.

Gels. Son frenesie, Signora mia, quelle, che vi mettete per il capo: vi pare, che vn Signorazzo come Floridate, voglia auere vn cuore così bestiale, di dar catene à vna Sorella, mentre che all'altra fà carezzine da Sposa. Non lo fanno nè meno i poueri uomini questa furfantaria, mentre hò visto io tante volte i Camerieri di Corte, che fanno l'amore con noi altre Damigelle, che prima di toccare à noi vn dito, stringono tutta la mano alle nostre Vecchiaccie Matrone, e glie la baciano ancora, e pure non siamo Parenti frà di noi.

Clor. Quando pure potesse Floridate esser'

vma-

viua verso di me, non potrò soffrir mai di mirarlo Dominante in Soria.

Gels. State à vedere, che farà minor pena l'ammazzarsi, che il mirare in Casa vno, che non ci si vorrebbe. Uh à di d'oggi se auessero da far così i mariti, che spesso, spesso si trouano in Casa certi Parenti, che non ci vogliono, farebbero le strade tutte piene d'ammazzati.

Clor. Questo è mio sentimento, & è sentimento d'onore.

Gels. Eh via, che per noi altre Donne il guardar tanto all'onore è pazzia.

Clor. Hò stabilito.

Gels. Ma io non voglio.

Clor. Allontanati.

Gels. Signora nò.

Clor. Tormi il ferro presumi?

Gels. Giusto così. E per adesso non vi auete da ficcare questo coso nel seno. *(gli toglie lo stillo, e lo getta.)*

Clor. Ah temeraria, ah Gelsomina audacissima.

Gels. Dite quel che volete; mi basta d'auerui saluata la vita.

Clor. Non mi serbasti alla vita, mà ad un momento vitale, che pur mi sembra mortalissimo secolo, mentre bramosa Cloridea della morte, ad altro ferro, à più sicura occasione per ritrouarla si volge. *parte.*

Gels. A rotta di collo, direbbe vn altra, che non auesse creanza. Guardate li, le aurò dato vna sassata nel trattenerla dal farsi i buchi nello stomaco, se in vece di ringratiarmene, m'hà dato della sfacciata per la testa.

Seghettino, e detta.

Segh. Vittoria, vittoria, vittoria.

Gels. Ih, ecco Seghettino, e come s'è armato.

Segh. A voi, à voi de mezo, lassè passar i Suldà. Vittoria, Vittoria.

Gels. Che v'è di nuouo, che decanti vittorie. Hai fatto in Campo qualche prodezza.

Segh. Che brodetti, che brodetti, queste son cose da Cogo, l'hò fatto cose da Zenziolario d'armata.

Gels. Ma pure, ch'hai fatto?

Segh. L'hò ammazzà subet arriuà in te'l Camp zingue de culor, senza che ghe fosser presenti, ah, ah, e come son morti là senza, che mi l'habbia visti.

Gels. Che? che? hai ucciso cinque Persone, senza che vi fossero presenti, e senza vederli?

Segh. Segur, perche mentre faseuo zicchette, quello cascaua, e poi zacchete abbasso l'alter, ma allora non gh'eran culor che ammazzauo mi; E pò nel dar vna bottazza fat chi l'hò sbudellà.

Gels. Chi hai ucciso.

Segh. L'hò ammazzà vn Corpo senza testa, che l'auca i spiriti intel Cappel, e el fasea tic tac.

Gels. Tu mi fai ridere più di quel che vorrei, perche mi narri spropositi. Ma raccontami vn poco, quel che più m'importa. Che auenne poi della Regina condotta là da' suoi sudditi?

Segh. Oh sì, sì te la voio proprio raccontar. La Ruzina mò, mentre, che l'era là, e i Ciud-

Ciudditi, che faseuan cose, come farebbero à dir da Ciudditi, ora sti Ciudditi... ma cosa son li Ciudditi cara ti, per non imbroiarne, non son zà i Zudij.

Gels. I Sudditi scioccarello sono l'istesso, che i Vassalli.

Segh. Ah sì, sì son le Zipolle compagne dell' Agli, hò intes, hò intes, mò non ghe era le Zipolle.

Gels. Eh capiscimi se vuoi, non mi far inquietare. Io ti parlo delle sue Genti, animaletto.

Segh. Sì, sì ne auenan de animaletti quelle Zenti, e mi pur ne hò più d'vn d'animaletti, anzi adess ne voio acciappar vn, e donartelo.

Gels. Seghettino, poco può stare à scapparmi.

Segh. Mò se te scappa, e ti lassala scappar, che importa, non far Zerimonie.

Gels. La flemma mi scapparà, e tu sentirai come l'è se non rispondi à proposito.

Segh. Cosa l'hò da risponder mi. Domanda, sù, via.

Gels. Della Regina arriuata al Campo, che fù fatto? fu accolta dal Rè con gusto, ò fù aborrita, e scacciata.

Segh. Adess te la dico zusto, senti. Ora la Ruzina quando arriuò là, subet l'arriuò, ora perche el Rè mò la vidde arriuada, disse, oh ben arriuada Vosioria, e mi mò che arriuau allora, così come se arriua se vn che arriuaua, ora nell'arriuar... ma fat cara ti, che non gh'è mancà tropp, che l'orpello non sia stà scortegà.

Gels. Ma tu Seghettino, sempre sei più paz-

zo che mai? Che parlar fai? che, che confusioni? che scorticare?

Segb. Segur, segur se scortican i orpelli, e ti mo non lo fat, perche non t'intendi de guerra. Sì, bisogna veder là, che prezizij, che se fanno, quando se corre sotto el Corpo senza testa, e s'infalizzan le persone con quei catenazzi da legar i Orfi, lo sò ben mi, che se non aueuo spirito de farne legar, passauo benissim el perigol de crepar per el correr.

Gels. (Oh che flemaccia ci vuole con questa bestia per leuarfi la curiosità di saper vna cosa) vien quà, vien quà, vien quà, che non ne posso proprio più. Siegui il racconto della Regina.

Segb. Sì, sì l'at razon. Ora po arriuata la Ruzina, scomenzò a dir el Rè. Chi sona chi sona? Eh son mi, son mi, risposi mi con la bocca.

Gels. Ah si suonaua per allegrezza del suo arriuo.

Segb. Ah ah, zusto. E così dizeua la Ruzina, oh Sior Rè, voi me fate zerte cose zusto da Rè, e el Rè rispondeua, sì Siora Ruzina, e voi pure fate zerte cose, che fanno tutte le Ruzine.

Gels. Intendo, passauano fra loro scambievoli complimenti cortesi.

Segb. Sì, s'incortefauano co i orpimenti fra de lor. Ora pò la Rezina, che l'era tutta così, e che guardaua el Rè, perche el Rè disea, se scortichi, se scortichi.

Gels. Chi, forse la Regina?

Segb. Eh te par, l'ero mi, ch'aueuo da esser scortegà per causa del zenero del nome

me falso.

Gels. Non parlar di te, siegui il fatto della Regina.

Segb. At razon, at razon. Ora allora la Ruzina col Rè, tutti dò assieme, scomenzorno a dir, volemo, segur, rispose bisogna voler, perche se volemo, noi volemo, e potemo, e noi.... eh, eh.

Gels. Perche non siegui? Che pensi adesso.

Segb. Stò pensand, che mi non hò vist la Regina, perchè non gh'era col Rè.

Gels. Come? non hai veduto la Regina nel Campo?

Segb. Nò, zerto, da puerett.

Gels. Oh bufalaccio stordito, oh vbraico maledetto. Se non fosse, ch'io mi vergogno di farlo, ti vorrei saltar addosso, e pistar il viso ben bene.

Segb. Mò se te vergogni ti de far sta cosa, mi mò che non me vergogno lo podria far per ti, se ti vot. (si odono Tamburri).

Gels. Statti quieto, che se non sbaglio, vengono i Signori alla Regia.

Segb. Oh puerett mi, oh puerett mi.

Gels. Che cos'hai Seghettino?

Segb. Ah, che se auuisinano quei spiriti, che parlauano ntel Corp senza Testa.

Gels. Che spiriti?

Segb. Eh son loro, son loro, per caridà salueme cara fradela, famme nascondere in qualche logo.

Gels. Ma che paura hai, si sà (Ih costui si spauenta de' Tamburri).

Segb. Ah per amor del Ziel che me moro.

Nic. Nascondeme, nascondeme.

Gels. Tieni, ecco la chiaue della mia stanza
v'ha celarti là se vuoi?

Segh. Sì, vad correndo, te ringrazio, ah
pouero Seghettino, aiud, aiud. *(entra)*

Gels. Oh, andatelo à credere, un'huomo
grande, e grosso, come vna Bestia, hà
paura del suono de' Tamburri, e poi gl'
huomini si fanno beffe se le Ragazze han-
no timore de' Bagarozzi mà s'au-
uicinano. Uh quanta gente, allegra Gel-
fomina, adesso è il tempo di prouederti
d'vna decina d'amanti. Vuò salir su'l bal-
cone, e di là non veduta farne vna buona
capata.

S C E N A XVII.

*Floridate, e Rodouna per mano, Cleonice,
Orimede, seguito da Soldati,
e Gelfomina sul Balcone.*

Rod. Siamo già nella Regia, ò mio diletto
Conforte, or al Soglio, indi al Ta-
lamo fanne meco passaggio.

Flor. Nel sentier, che mi ponete vi sieguo fi-
do, ò mio Sole.

Orim. Che belle vie, che belle cose son
queste.

Cleo. Quanto ancor di più vago da rimirare
ti resta.

Gels. Ih che bel Moretto, pare giusto quel-
lo, col quale faceuol' amore l'anno pas-
sato, che me lo guastorno le Streghe.

Rod. Vieni dunque mio bene.

Flor. Son con voi vita mia. *(entrano^{Rod.})*

Cleo. Sù seguiamoli, ò caro.

Orim. Vengo doue volete di contenti, e di
stupori ripieno.

ffer
no-
me

Gels. Uh come è Carino quel Moro. Mi hà
fatto vn'effetto così indiauolato il veder-
lo, che il sangue mi si è tutto commosso,
e il core mi fa ticchete tichete à segno ta-
le, che pare vn batocchino di Campana
da cento corde tirato.

*Mentre van passando i Soldati, gl'ultimi, che
restano formano vn ballo di forze
à suon di Trombe, e
Tamburri.*

Fine dell'Atto Primo.

48
ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Anticamera Regia.

Cloridea, & Alicandro.

Clor.



Retendi dunque, ò Alicandro, ch'io mi serbi alla vita per costituirmi, ò spettatrice delle felicità d'un nemico, ò pure oggetto di sue vendette, e furori? nò, non m'insegni vna dottrina, che pregiudica troppo all'onor di Cloridea, & alla fama della sua stirpe reale. Son vissuta abbastanza viuendo alle glorie del mio sangue, & hora nelle sue macchie apprezzo più d'auer libero il morire, che di viuere senza la mia libertà. Sempre schiaua mi crederei di Floridate, vedendolo, benchè amico, benchè congiunto in Soria; lasciarmi dunque determinar senza indugj, e mi confidera ben fortunata in questa mia risoluzione, non essendo picciol fauore della fortuna, che nel priuarmi d'ogni bene, mi abbia lasciato il coraggio per farlo liberatore della mia doglia.

Alic. Principessa, mi persuaderei, che foste voi fortunata nell'auer forze da morire di propria mano, se tal morte fosse quello specchio, in cui si mirasse la verità d'un'attione coraggiosa; ma perche questa in se ritiene l'immagine della disperazione-

zio-

SECONDO.

49

zione, mi vi figuro non fortunata bensì condotta all'estremo delle vostre disauventure. Voi, cadendo, accrescete i trionfi à Floridate, e disarmate d'ogni speranza il petto di Alicandro. Chi mi soccorre se voi mancate, chi mi sollecita alle vendette, se voi più meco non siete.

Clor. Parli d'un certo senso, Alicandro, come se ancora fossero lusingati i tuoi pensieri da vna speme di conseguir mia Sorella.

Alic. E che? non deuo nudrirla? quando ancor mi resta vita, e mi resta la libertà di passeggiar questo Cielo? Un colpo, che cada fortunato sù la vita di Floridate può stabilir la mia speranza, e portare il vostro spirito ad vna calma tranquilla. A questo colpo sollecitiamoci, à questo drizziamo tutte le cure. Voi douete, col fingere, mostrarvi interessata ne' vantaggi di Floridate, & introdurui con mascherato sembiante à riceuer da lui pegni sicuri di sincerissimo amico, Io deuo attendere à coltiuar con industria gli affetti di Rodouna. I vostri studj mi seruiranno di scudo nell'intrapresa della morte del Rè, i miei seruiran di motiuo à riportarmi il compatimento d'un Mondo. Questa sì, quest'è l'unica meta, à cui volger ci dobbiamo per riportarne, voi la vendetta del sangue, io la vendetta d'amore.

Clor. E credi facil cosa dar morte ad vn Rè da tante guardie custodito, e di cotanto valore?

La Cleonice.

B. 7

Alic.

Alic. Sembra vn nulla ad vn mio pari tal proua .

S C E N A II.

Cleonice , e detti .

Cleo. Sembra vn nulla ad vn tuo pari tal proua?

Cleo. Scelerato, che chiedi?

Alic. Arrogante à che vieni ?

Cle. Vengo ad vdire ciò che dir tu non dei .

(*ad Alicandro.*) ciò che ascoltar tu non puoi . (*à Cloridea*)

Clor. Ah maluaggio .

Alic. Ah temerario .

Cleo. Con qual baldanza .

Alic. Con qual ardire .

Clor. A Cloridea tu parlasti ?

Alic. Ad Alicandro fauelli ?

Cleo. Così parlai

Alic. Taci .

Cleo. Dir pretesi

Clor. T'accheta .

Alic. E ti serua per legge .

Clor. E per tua regola fia .

Alic. Che se riueli tu nulla .

Cleo. Che se tu nulla ridici .

Alic. Per questa Spada .

Clor. Per questa destra .

Alic. Esangue al suol caderai .

Clor. Morirai trucidato .

S C E N A III.

Cleonice sola .

AH Donna folle, ah crudele Alicandro, vorrei cadere suenata, vorrei trucidata morire, non per castigo di riuelare i vostri

vostri barbari sensi , ma solo in pena d'auer seguito costante l'orme infedeli d'vn Mostro . Misera , ancor più affanni hò da soffrir per costui ? Quando spero di abbracciarlo amoroso , piangerlo ucciso qual Traditore pauento . Che far posso per saluarlo , e per difendere insieme d'vn Rè clemente , la vita ? Se io taccio la frode , e nell'impresa ei s'inoltra , il mio Benefattore è in periglio , e se distruggerla io tento , in periglio hò lo sposo . Ah beneficj di Floridate , ah affetti troppo pertinaci verso vn'ingrato , benchè nemici frà di voi , benchè vniformi in angustiare il mio petto , consigliatemi vn poco .

S C E N A IV.

Floridate, e Cleonice .

Flor. Celindo , ò mia Celinda qual sei , perche à tante mie gioie , almeno in parte non rassereni il tuo Ciglio ? Vedesti pure con qual benefico aspetto illustrò la mia forte , il faretrato bambino ?

Cleo. (Oh Dio à qual cimento mai sono.)

Flor. Vedesti ancora , preludio di tue auenture , come cara frà singhiozzi , e sospiri della fè mi richiese , chi la mia fedescherniua .

Cleo. Sì, mio Rè , vidi tanto, onde il mio cuore per te tutti placò i suoi tumulti , ma tanto ancor ascoltai , onde in tumulti più fieri per te quest'alma si troua (oh Cieli doue già mi condussi .)

Flor. Che vdisti , che vdisti mai ? sù non tacere , rispondi .

Cleo. (A' ripieghi, a' ripari, ò miei sconuol-
ti pensieri.)

Flor. Ma che vdisti? fauella.

Cleo. Udj.... ma nò, conüien, che il tutto
ti dica. Sappi, ò Signore, che allor ch'
io vidi Rodouna dall'incostanza primiera
passar à i nodi fedeli, immersa ne' tuoi
diletti, di sognare mi parue; E vacillan-
do la mente rappresentauami al guardo,
che il Tiranno della mia fede mè pur cer-
casse fra' pianti d'vn amorosa pietade;
ond'io lieta l'accogliea, e come tu prat-
ticasti gli stringeua la destra; ma in quel
momento, che io mi credea felice al pa-
ri di te, paruemmi d'ascoltare vna voce,
che mi dicesse pietosa, guardati suentu-
rata, guardati come il Rè dalle trame
de' Traditori; frà i legami d'Imeneo,
lacci di morte per te, per quello si tesso-
no. Mi scosse allora questo grido cotanto,
che suanita in vn subito l'Idea fallace del
sogno, fissa mi restò nel pensiero del tra-
dimento la tema, onde atterrita più non
distinguo me stessa, e vò dicendo così al
cor, come à Te, difenditi cor mio, Flo-
ridate difenditi.

Flor. Ti compatisco infelice, non fù il di-
letto, ma la fouerchia tua pena, che ca-
gionò simil sogno.

Cleo. Ben dicesti, che la fouerchia mia pena
và figurando tai sogni; ma se si accerta
però, ehe siano i sogni, imagini corrotte
del vero, perche tu, perche io, non ab-
biamo quella fede à prestargli, che
nella minor parte lo spauento del grand'
oggetto ci addita.

Flor.

Flor. Deh mia Donzella consolati, ben to-
sto di sognar cessarai, se l'Infedele ri-
trouï, e à me lo suela il tuo labro.

Cleo. [Oh Dio non vuol capirmi, & io mi
struggo frà tanto]

Flor. Che vai dicendo frà te?

Cleo. Che ti difendi, che ti guardi da' Tra-
ditori, da' Rei.

Flor. Per il motiuo d'un sogno?

Cleo. Oh Dio non fù sogno

Flor. Che dici?

Cleo. Sì sognai, ma sognando ti espose il ve-
ro

Flor. Chi mai?

Cleo. La gratitudine di questo seno del pro-
prio amore à dispetto. [parte.]

Flor. Chi vuol capirne le fantastiche cifre?
Eh che i sogni d'vno spirto agitato, ben-
che grato, e fedele, non confondono la
mente d'vn trionfante Sourano. Pianse
Rodouna nel ricercarmi di fede, questo
basta per fugar'ogni dubbio di sua costan-
za amorosa, se gl'occhi d'vna Regina
esser capaci non possono di lagrimar per
tradire. Ma, oh piacer, che mi affale,
ecco la Bella, che colla Germana, se
pur non erro, alla mia volta sen viene.

S C E N A V.

Cloridea, Rodouna, e Floridate.

Rod. S Poso, e Signore, per esigger nuoui
S pegni dell'eroico tuo cuore, al So-
glio di tue grazie Cloridea meco venne.
Qual'io pentita di perdont ti richiesi, ella
il perdont ti domanda, e come tu lo con-
cedesti generoso al mio affetto, alle sue
brame concedilo.

B 9

Clor.

Clor. [E restar deuo, e fauellar con vn bar-
baro.]

Flor. Regina voi di nuouo mi vorreste super-
bo, ma in van tentate d'introdurmi nel
feno vn'oggetto, per cui le porte son
chiuse. L'anime grandi come incapaci d'
errare, incapaci ancor sono di ricercare
il perdono. Spiacque à voi, dolse à Clo-
ridea di sentirmi pretensore de' vostri
sponsali, perche mi consideraste ambe-
due d'vn Fratello omicida. Chi ama il
fanguè, ne odia inemici, onde giuste
le ripulse, giuste le brame di vendicarsi,
in voi forsero, apparirono in voi: ma
ora, che à voi riporto, & à voi rendo in
Floridate quel fanguè, che ambe in De-
metrio perdeste, vanno gl'odii depo-
sti, e conuertiti in affetti. A voi reitèro i
miei in questa destra di Consorte, e di
amante, a voi gli autentico in quest'am-
plezzo di Cognato, e d'amico.

Clor. [Anche quest'abbraccio hò da pren-
dere?]

Rod. Rispondete, replicate, ò Cloridea voi
per me, che quest'anima, ebra d'vn
piacer foauissimo non sà disciorre gli ac-
centi.

Clor. Floridate, chi aueua in vso lo stile
del tuo magnanimo cuore, doueua offrir
senza doglia fanguè, ricchezze, e coro-
ne; ma à chi non era palese, non era
colpa nè meno il deplorare per perdita
ciò che diuene oggi acquisto. Hor che
ti conobbe Rodouna, e Cloridea ti cono-
sce, sarebbe lor delitto comune, se col
vile testimonio del pianto ti cedessero
più

più grandezze, e più ferti, quando più
ferti, e più grandezze godessero (soffi-
te di mentire per mia vendetta, ò miei
labri.)

Flor. Non più, non più, Principessa. La
mia Sposa mi vinse, hora voi mi vincete,
ella colle lagrime, voi coll'espressioni, &
è sì eguale la commune vittoria, che non
sà dire il cuor mio da chi ritragga la sua
più forte catena, se dagl'occhi di Rodou-
na, se da' labri di Cloridea.

Clor. Tù vuoi destarmi a' rossori.

Rod. Tù vuoi confondermi i sensi.

Clor. Se ti dichiari mia preda.

Rod. Se mio trionfo ti vanti.

Clor. Quando mio Rè ti rauuisti.

Rod. Quando mio Sposo tù sei.

Flor. Non più dico, che conuiene, ch'io ve
lasci per poco, per non auerui à lasciara
per sempre. S'è impossibile, ch'io resiti
di tanta gioia à gl'affalti. Sposa, Cognata,
di questo cuor, che v'è suddito, di questo
sen, che v'è schiano. Voi arbitrate Re-
gina, voi disponete Signora. Addio, Ad-
dio.

parte.

S C E N A VII.

Rodouna, e Cloridea.

Rod. (O H dolce addio, che ristorò le
mie viscere.)

Clor. (Oh felicissimo addio, se lo trahesse
alla Tomba.)

Rod. Sorella, e che dite d'vn Rè sì caro, d'
vn sì benigno Consorte. Non son degne
di rimprovero le mie tardanze nell'ab-
bracciare i suoi inuiti, per essermi priua-

ta fin'ora del possesso di sì apprezzabil tesoro, dando fede alle sollecitudini de' vostri sdegni, e dell'amor d'Alicandro? Posso, o nò non compiacermi nel vagheggiarne il sembiante, nell'adorarne la nobiltà del costume? Ma qual silentio?

Clor. E parlar deuo?

Rod. (Che mutatione di volto?) Sì, che direte?

Clor. Dirò, ch'io non credea, che dalla stirpe de' Soriani Monarchi auesse à risorgere vna Frine, che volontaria si deposita in braccio d'vn dissoluto, d'vn barbaro.

Rod. Doue correte? come parlate?

Clor. Da Figlia d'vn Rè, da Sorella di Demetrio, non da Sorella di Rodouna. Deh togli la benda del senso, che vela gl'occhi della ragione, e vedrai tu con questi qual nascesti, qual sei: Sei nata all'Impero, e perciò nata al sapere, ma tu ingrattissima a' tuoi natali di questo pregio t'abusi, e ti contenti nell'ignoranza, anche ingrata comparir verso il Cielo, di cui dono è il sapere.

Rod. Come?

Clor. E' sapienza, è virtù, è splendor di Regina, è douere di fangue, & è politica di Regnare l'assoggettarsi schiava di Floridate, il vendergli à vil prezzo la fede per mero dubio di soffrir qualche strazio, di incontrar qualche affanno. Pria, che cadere in tal'error vergognoso, aurei voluto vedere in cenere i Tetti, desolato l'Impero, e senza stame la vita. Bel decoro, bell'onore, bel fasto di Rodouna,

mi-

mirar e fangue vn Fratello, e poi baciar quella mano, che le ferite gli fece. Ah Sorella, ma, non vuò dir più Sorella. Ah barbara, ah sacrilega Donna.

Rod. Tropp'arroganza, o Cloridea

Clor. Non è arroganza, è ragione, ch'io ti sgridi d'vn fallo, che non vorresti conoscere, per non distinguerlo infame. Sì, dirò sempre, che tradisti il tuo fangue, che la Patria tradisti, che tradisti Alicandro ma, oh Dio, in questo nome di Alicandro tanto rammenta il mio core, che mi forza à condannare de' labri l'irragione uol trascorso. Scufami, o Sorella, perdonami, o Regina, l'odio antico fè parlarmi così. Siegui pure, siegui fida ad adorar Floridate, che il tuo douer lo comanda, e la sua iè lo sospira; altroue mi richiama il rimorso (per non dir la vendetta) e sappi in fine per tuo sollieuo, e conforto, che quanto l'hai tu nel cuore, Io nel pensiero l'hò tanto (Tu però per amarlo, io bensì per ucciderlo. *parte.*

S C E N A VIII.

Rodouna, e poi Alicandro.

Rod. **S** Vanite affatto vna volta rimembranze funeste dell'estinto Germano, per non turbar quella pace, che in petto amor mi dipinge.

Alic. Ecco l'infida. Sù mio cuore, sù amorosi pensieri tutti meco all'assalto.

Rod. Che se coll'orrido aspetto ad assalirmi tornate

Alic. Regina?

Rod. Chi mi chiede?

Alic.

Alic. Vn suenturato, vn'infelice, vn'oppresso.

Rod. Tu sei audace, tu temerario sei quello?

Alic. (Che fierezza, che cangiamento? che morte?)

Rod. E doue t'inoltri?

Alic. (Così dirò) Ad inchinare la Sposa di Floridate (giache dir non poss'io à riuedere il mio bene.)

Rod. La Sposa di Floridate non desia quest'inchini.

Alic. Ah Rodouna, pietà....

Rod. Di che?

Alic. Di quell'amore, che vn giorno....

Rod. Taci, non rammentarmi i delirj d'vn'alma forsennata.

Alic. De' vostri amori non parlo, parlo solo de' miei.

Rod. Ah temerario, alla Moglie di Floridate ofi parlar de' tuoi amori.

Alic. (Oh crudeltà) che forse si farà delitto...

Rod. Sì, è delitto oggi d'altro parlami, che dell'amor del mio Rè.

Alic. Lodo la fede.

Rod. Mà venisti à tentarla.

Alic. Ah, ch'io domando pietà.

Rod. Non hò pietà più per te.

Alic. Perche questo? perche?

Rod. Di Floridate son Sposa.

Alic. Siete è vero sua Sposa, ma quella foste, che con promesse d'amore....

Rod. Silenzio.

Alic. Seco m'animaste à combattere....

Rod. Silenzio dico, son le tue voci moleste.

Alic. Perche il rimprouero è giusto.

Rod. Olà.

Alic.

Alic. Più non dico, poiche ben vedo, che gl'odij vostri risueglio.

Rod. Sì, no'l niego, hanno in odio di mirarti i miei lumi.

Alic. Se odiato sono da voi, da questo Ciel partirò?

Rod. Non lo comando.

Alic. Vi rimarrò?

Rod. Non lo chiedo.

Alic. M'ucciderò?

Rod. Non lo bramo.

Alic. Viurò per voi?

Rod. Non lo voglio.

Alic. Che farò?

Rod. Non sò dirlo.

Alic. Ah tirannia troppo fiera.

Rod. Ah necessaria costanza.

S C E N A IX.

Cortile.

Seghettino, e Gelsomina.

Gels. **E** Vuoi andar vestito da Donna?

Segh. **E** Zertissim, perche non voio esser riconofsù da quel Sior, che fa scortigar, e non voio, che il tic tac m'acciappi, e se vendichi.

Gels. Ma ti dà l'animo di caminar da Donna, e di parlarci per esser creduta tale?

Segh. Mò, che le Donne non caminan con i piè, e non parlan con la bocca come mi.

Gels. Sì, ma con gran differenza, perche per sembrar femina, bisogna caminando triticar bene la vita, fare le manciolette con le braccia, porger' il petto in fuori, e nel parlare far' vn bocchino pizzuto, pizzuto, e così rotondo, che quando s'abbì
à spur-

à spurgare tutt'i sputi sembrino tanti mezzigrossetti d'argento.

Segh. Oh come non s'hà da far'olter, zà son più, che femina, guarda, se che triticar, e che manzolettar, che fò mi, non paro vna Donna paratifica.

Gelf. Bene, bene in vero.

Segh. Guarda mò la bocca, come la spizzuto, e che bello sputo tondo, che fò

Gelf. Uh poreo, perche mi sputi in faccia?

Segh. Per non spregar i mezzigrossi, che voio darli tutti à ti, sai.

Gelf. Ti ringrazio di questi doni. Orsù, se voio andar à cercar del Moro, che ti ho descritto, non perder tempo.

Segh. Damme ti l'habito femine sco, che fò pulido de fatto.

Gelf. Or vado à prenderlo; Eh dimmi, per portar in testa, che voio, vna mimmina, ò vna battilocchia?

Segh. Che, che? vna Mammana, ò una battalocci. Ohibò non voio sta robba, perche non me la sento de partorir, ò de azzegarme, voio vna scuffia all'vfanza.

Gelf. Con quante code la voio?

Segh. Che sò, con diefi, ò dodifi code.

Gelf. Che dici? non possono auerne più di quattro ò di due.

Segh. Oh fà un pog ti, che à vna coda più ò meno mi non ghe guardo, perche se alla tò scuffia ghe ne b'ogna qualcheduna fecoad el me zenì, ghe la sò azzuntar da per mi, e leuar questa del Cappell.

Gelf. Or son da te Seghettinuccio mio caro.

(entra.)

Segh. Và pur garbata Gengiuolina và pur.
Me

Me sà mill'anni de vestirmi da femna per manezzar la vida, e per far'el bocchia, mà non vorria pò che coll'appizzutarlo me se strinzesse tanto, che non ghe scappasse più el fiat, e mi per farlo vfar l'auessi da slargar qualch'altra bocca più brutta.
torna Gelf. Vedi come presto ti hò seruito. Eccoti vesta, mantò, & vna scuffia alla moda.

Segh. Uh che bela roba, la par tutta del Ghetto.

Gelf. Sì da che voio cominciare, dagl'habiti, ò dalla testa?

Segh. Oh, come femna s'hà da cominzar dalla testa, perche alle Donne preme più la testa, che i habiti.

Gelf. Nondici male nò, s'è costume nostro di prima adornarci la fronte, che di metterci la camicia. Tieni.

Segh. Dà quà, dà quà, ch'adess m'accomodo da per mi. Guarda, guarda, com'el v'ben stò Padiglion de i Pedocci.

Gelf. Benissimo in vero. (Uh, che caricatura)

Segh. Ma, cosa son ste ventarole, che sbatton de quà, e de là. Cuspett de mi le menan vna Tramontana, che zà el me naso l'è zelà per per el fredd.

Gelf. Quelle appunto son le code della scuffia.

Segh. Mò, che sproposito portar le code visino all'orecchie, oibò, perche non fè come i Asini, che le portan visino alle teste.

Gelf. Perche la differenza d'esser Donna, e non bestia, infegna così.

Segh. Che differenza? Eh stà zitta, che ti sbaj,

sbaj, perche se coda l'è quela dell' Afin, e code se ciaman queste, chi le porta l'è vna medesima cosa.

Gels. Si sà pazzarello, se che vai filosofando, metteti la veste.

Segb. Mettemo pur, ma non la spuzza zà?

Gels. Eh finiscela se vuoi, abbassati vn poco, ch'io non arriuò à mettertela in testa.

Segb. Mò che in capos'hà da portar? E che mi non voio tanto peso su'l zeruell.

Gels. Non v'è portata in testa, ma per quel verso v'è messa.

Segb. Mi mò, me la voio metter per vn'altro verso. Conlisenza.

Gels. Che fai? che fai?

Segb. La voio metter à me modo. L'è curiosa.

Gels. Tù la strapperai.

Segb. Oh fà così se l'è quest. Tienla auerta, e lassa far à mi.

Gels. Come vuoi fare.

Segb. Ecco, ecco come se fà. Guarda la stà ben. Ma fat cara fradela, ch'adess, ch'ò la veste addoss me par zà d'esser grauido.

Gels. Che grauido? Tù sei vbriaco. Prendi il mantò.

Segb. Come? quest'imbroio pur hà la coda.

Gels. Certissimo.

Segb. E che Diauol v'è altre femne fluu tutte code al veder.

Gels. Non discorrerla più. Via spingi dentro il braccio.

Segb. Quale, quest?

Gels. Nò, l'altro.

Segb. Mi ghe li voio metter tutti dò, che gh'entran benissim.

Gels.

Gels. Vno solo v'è in questa manica, e l'altro v'è nell'altra.

Segb. Uh che buso largo. L'è el tò, è vira questo zuppon con sti busazzi così?

Gels. Vuoi finirla, ò mi prendo collera.

Segb. Ma pian, che stà coda la m'hà de restar de drè?

Gels. Così v'è portata.

Segb. Oibò, oibò, spoia, non voio sti pregiudizij.

Gels. Fermati, fermati, che pretendi fare?

Segb. Voio vestir à me mod. Al contrario tutto. El zuppon l'hà d'andar così, che voio veder el me fatt, e la scuffia pur l'hà da voltar fazza, che non voio code al de drè.

Gels. Ma tù sei vn'animale, Seghettino mio, à parlarti sincera.

Segb. Ti me vorresti far'animal con schiaffarme quest'imbroio de là, ma non me la ficchi da galantom.

Gels. E così ti par d'andar bene?

Segb. Segur, perche el me trouo foderà lo stomago, e posso al de drè sfogar con più libertà.

Gels. Farai rider tutti quelli, che si specchiaranno in te, se pensi di andar in tal modo.

Segb. Ridino pur quanto voiono, basta a mi, che se s'han da specciar trouin sconuerta questa parte per specciar se ben.

Gels. Ma Figlio caro tu dai in strauaganze. Torna à metterti per il suo verso il mantò.

Segb. O che ti m'ai rotto senza specciar te tutto quel, ch'hò scuert. Via mutamo, e finimola.

Gels. Or sì mi dai gusto. Oh vedi adesso, che sem-

sembri vna femina vera.

Segh. E son bela ancora?

Gelf. Tanto, che vestita così sembri vna Diana cacciatrice.

Segh. Cosa difi? che vestito così me verranno morize?

Gelf. Eh dico, che figuri vna bella Zitella.

Segh. Sì, sì, pò effer, che mi sia Zitella, ma fecond, che la vita con l'altre cose, m'intendi, basta son Zitella, Zitella.

Gelf. Orsù Zitella mia andate pur à trouar quel Moro, del quale vi hò parlato, e vedete di far il possibile per condurlo da me.

Segh. Lascè far, che vedrò de strascinarlo à vù per l'ofs del coll.

Gelf. Andate modesta per strada.

Segh. Non dubitate, che noi Zitella, andremo modestella, e faremo cose da bonazitella. Te piase sta vozina della bocca pizzuta.

Gelf. Bene assai, così ti voglio (oh che pazzo.)

Segh. Ceruia sua vmiliccima. *(entra.)*

Gelf. Buon viaggio ragazzina galante.

Segh. Eh, eh Zelcantina. Gh'è perigol, che con trattar sto Moro, mi mo, che son Zitella, possa perder la Zitellità?

Gelf. Non v'è pericolo, andate pure.

Segh. O come non gh'è periculo, adess ve volto tanta fazza de faraiuolo. *(entra.)*

Gelf. Uh che pazzo da catena. Si figura già, perche ha la veste addosso d'esser creduto Zitella. Buon sarebbe affé, se tutte quelle, che la portano.....

Segh. Ohè, ohè Camerada, nù ghe sem-
scor-

scordà del meio.

Gelf. E di che?

Segh. Ti non m'at dà niente de rosso al mustazz.

Gelf. E bene?

Segh. E te par mò à ti, che se possa creder femina vna, se non ne porta nte'l muso vna bona misura.

Gelf. Se vuoi così, vieni con me, che te ne metterò quanto vuoi. Ma di quale ti piace, di quello del piattino, ò di quello di pezza di Leuante.

Segh. Che pezze? che pezze? mi non son Zitella da pezze, son de quele da piatti, e boccalazzi.

Gelf. Eh vieni meco, & vna volta sbrighiti mola.

Segh. Laffeme andar auanti a mi, che son Zitella più fresca. Guarda, guarda, se non paro zusto la moiera d'vn Pollarolo à stè storte de Coll concupissibili, e bele.

(entra.)

Gelf. Vh che impatienza, che finania, oh che anticore, che rabbia. *parte.*

S C E N A X.

Atrio Regio.

Orimede in habito nobile, poi Cleonice.

Orim. **O** Rimede, suenturato Orimede; E che ti gioua à queste magnificenze albergare, cingere spoglie così ricche di gemme, quando la gemma, che apprezzi più non vedi frà le tue braccia, più l'occhio tuo non vagheggia. Oh vita miserabile frà le grandezze, oh suenturato fanciullo. Pria fra Boschi smarrito, ora

ora qui abbandonato, da vna Madre diuiso, aborrito da vn Padre, e sempre in pene, e tormenti. Ah forte, crudelissima forte, facesti nascermi fra le lagrime, e vedo ben che pretendi, che fra le lagrime io mora.

Cleo. Erro dubia, palpitante m'aggiro, sempre temendo, ò l'eccidio del Rè, ò del mio Sposo le perdite.

Orim. Sì piangete occhi miei, e fino à tanto; che vedo? quiui un Moro? all'habito la Genitrice rassembra, ma al volto così nero non distinguo s'è quella.

Cleo. Oh timori, che doppiamente trafiggete il mio seno.

Orim. Vuò leuarmi da' dubj. Mio bel Moro, siete, ò nò voi Celindo?

Cleo. Ah noui affalti di tenerezze amoroze.

Orim. Ditelo caro voi, quello siete?

Cleo. Sì mio tesoro son Cleonice, ò per dir meglio son quello.

Orim. Oh ringraziata la forte; Ma perche Madre mia mi lasciate così, senza venirmi à vedere? forse nell'abito, che cingete vi scordaste, che il vostro figlio son'io?

Cleo. Come dite hò da scordarmi, se del mio seno il core istesso tu sei.

Orim. Non è così Genitrice. Ora, che siete al vostro Sposo vicina non vi curate del Figlio.

Cleo. Nò mio bene, t'inganni, se altro fin'or non m'apporta la vicinanza d'Alicandro, che mortali tormenti, che indicibili affanni.

Orim. Se questo mal vi cagiona, à i nostri Boschi torniamo, e lasciamolo in pace.

Cleo.

Cleo. Ah no'l consente di questo petto la fede.

Orim. E questa fede hà da vantare simil forza di tenerui vicina à chi gl'affanni vi arreca!

Cleo. Sì, tali sono i suoi vanti.

Orim. Ah nò Madre mia, meno fede per gl'altri, e per un figlio più amore.

Cleo. Che dici, ò mio tesoro?

Orim. Non vedete, che senza voi, senza cuore, e senza vita son'io? non trouo pace, non hò riposo, piango, mi querelo, mi struggo, e quasi, quasi mi moro.

Cleo. Deh figlio mio non querelarti, non piangere, che più souente mi vedrai di quel che forse sospiri. Sappi tu intanto rammentarti di sempre dirmi Celindo, e ricercato afferire, che morta è tua Madre, che il Genitor non conosci, e viui alla tua quiete, per far, ch'io viuere possa à procurarmi la mia.

Orim. Voglino i Cieli, e voglino i Numi pietosi, che vna volta giongiate à dichiararui contenta, acciò, ch'io sempre abbia à mirarui al mio lato.

Cleo. Ma perche teco sempre tu mi vorresti?

Orim. Per gustar quel piacere, che solo prouo in vederui, in stringerui la destra, e come faccio in baciarla.

Cleo. Oh carissimo, oh gratiosissimo Orimede.

S C E N A XI.

Alicandro, e detti.

Alic. **O** Rime de non m'ingannai, ch'era questi il mio Figlio; Sù mio core à sepellire in quel sangue di tue man-

cap-

canze il rimprouero) *Caccia la spada, poi si lancia per uccidere Orimede, che à tempo vien ritirato da Cleonice.*

Orim. Oh quanto lieto farei di viuer sempre così, e di morir così ancora.

Alic. Così appunto morrai.

Cleo. Ah barbaro, ritira il ferro.

Alic. Non asconder il fanciullo, che contra te spingo il colpo.

Cleo. Se hai cuor di farlo, m'uccidi pure in sua vece.

Orim. (Che spauento.)

Alic. Dallo à me.

Cleo. Ah Alicandro, desisti.

Orim. Pietà Signore, pietà.

Alic. Non v'è pietà, vieni meco.

Cleo. Deh non rapirmelo.

Alic. Lascialo dico, o te lo strappo di mano.

Cleo. Fermati.

Alic. Io lo voglio. [Gli lo toglie per portarlo via.]

Orim. Chi mi soccorre, infelice.

Cleo. Aita, ò Cieli, Genti aita, soccorso.

S C E N A XII.

Detti, e Rodouna, che nell'uscire, toglie Orimede dalle mani d'Alicandro.

Rod. O Là iniquo, doue porti questo fanciullo?

Alic. [Oh fato anuerso, oh crudelissimo incontro.]

Rod. Rispondi.

Alic. Portar lo volli

Cleo. Non confonderti, dillo. Portar lo volle à suoi Gabinetti, stimandolo in questo luogo poco ben custodito [ah mia

costanza amorosa tu inuentasti il riparo.]

Rod. E pensi temerario, che meglio possa custodirsi nelle tue, che nelle stanze d'vna Regnante?

Cleo. [Il ripiego dello schiavo si siegua] credea

Rod. Mal credesti arrogante ma à che ancora quel ferro nudo alle mani?

Alic. Questo ferro

Cleo. Parla sollecito. Quel ferro à caso gli cadde nel rapirmi il fanciullo [Fede sei tu, che fauelli.]

Alic. [Che ripari vantaggiosi, il perche non intendo.]

Rod. Et tanto è vero, ò fanciullo.

Orim. Che deuo dire? [à Cleonice.]

Cleo. Ciò, ch'io dissi conferma.

Rod. E bene?

Orim. Sì tutto è vero ciò, che vi disse Celindo.

S C E N A XIII.

Cloridea, e detti.

Clor. [Che miro? con Rodouna Alicandro.]

Rod. Alicandro, perch'abbian fine una volta l'audacia del tuo seno, e del proprio isconcerti, sia inuiolabil tua legge il non venirmi più inante, altrimenti qual temerario, & audace farò punirti dal Rè.

Cleo. [Che piacevol decreto!]

Clor. Perche tal legge si bandisce da voi?

Rod. Principeffa, voi non sapete quanto è rubello costui. Ciò vi basti, tu m'intendesti.

Alic. Vorrei almeno

Rod. Non v'è voler di vantaggio; hò decretato

tato, t'accheta .

Clor. Si taci, che così vuole il rispetto , e se l'impone la Regina, allontanati ancora [auanti Rodouna così finger m'è d'uopo .]

Alic. [Che inganni mai, pur Cloridea contro me congiurata.]

Rod. Vieni fanciullo, meco venite, ò Germana, e tu fellone da questo loco ten vola .

Alic. Rodouna sentitemi

Rod. Abbastanza t'intesi. [parte con Orimede]

Alic. Ascoltatemi Cloridea

Clor. Ora udir non ti voglio . [entra]

Alic. E tu Celindo

Cleo. Non parlarmi barbaro, ingannatore, infedele. Con un figlio così spietato? con un Rè sì traditore, e coll'onor d'una Regina così sacrilego, e ardito. Nò pietà tu non meriti, e se in me la trouasti nel tacer le tue frodi, nel ricoprir i tuoi eccessi, non fu Celindo, che seppe usarti mercede, ma fu l'amer del tuo figlio in questo seno ristretto, e fù la fede della tua estinta Consorte sù questo cuore smaltata. [parte]

S C E N A XIV.

Alicandro solo.

CHe rimproueri? Che dispreggi? Che inganni? Celindo, Cloridea, Rodouna fiete furie, fiete mostri, ò Serpenti, che mi atterrite col ceffo, che col velen mi piagate. Chi traditore mi sgrida? chi dispietato mi brama? e chi tradito mi vuole? Ah Alicandro, ah figlio di Tolomeo, ah

ahi Prencipe mendico, ahi sveaturatissimo amante. Quali Imperi, quali forze, quali amori oggi attender potrai dalla Patria bandito, dal comando deposto, da Rodouna scacciato, e con un figlio sù gl'occhi, che d'inumano, di barbaro, e d'infedele ti accusa. Ma qual gelo di morte? qual tumulto di sensi? e qual orribil visione? apre Cocito le Tartaree sue Porte, e fuori vengono ad assalirmi Sfingi, Ceraсте, e Dragoni. Rodouna soccorrimi, non far, ch'io cada lacerato dal rostro di auoltoj così orribili. Ahi, che mi prendono, e nel fiume di Lete cercan d'attuffarmi la chioma, perche in lui mi sommerga. Dou'è la Lira d'Orfeo per incantar questi Cerberi, doue la Claua d'Alcide per fugar quest'Arpie. Ecco, ecco, che Tolomeo armandomi del suo scettro la mano mi richiama all'impero, e Rodouna piange le sue smarrite fortune. Tuo danno, tuo danno, superdetta, goditi Floridate, & impara a schernire il gran Monarca d'Egitto. Uh quante schiere d'Adoni coronati di pampini, e quante Veneri belle colla testa ricoperta di cenere à gioir seco, & alla caccia m'invitano. Or son con voi, ora vengo, quanto m'affido sù l'Aquila di Giove, e co' suoi dardi m'accingo à faettare le fiere. Là cadete Tifei, là crollate Giganti; Ma piano, ecco Medusa, che ad assalirmi s'inoltra. Quali serpi hà sù l'crine, qual veleno hà sù gl'occhi. Ahimè misero, che già di ghiaccio diuengo.

S C E N A XV.

Seghettino vestito da Donna, e Detto.

Segh. **L**A, là, Siori innamoradi, non ferue, che raschiate, che mi non son Zitella da dar udienza alle raschiature. Ah un ventaglio per cazzarme le mosche dal anuso quanto lo pagaria adess. Bfogna, che sto roffetto el sia stemperà col zuccar, perche le mosche, ghe corron sù, che me manzan tutte le carne.

Alic. Ah Medusa mia

Segh. Ah poueretto mi.

Alic. Pietà, pietà d'un'infelice.

Segh. Soccorso, che costù vol molestar la me pudicizia.

Alic. Perche tanti serpi per flagellarmi sopra il capo portate.

Segh. Che? Che? hò i serpi sù la testa. In là scuffia maledetta.

Alic. Ih che vedo? ahi, che cozza.

Segh. Cosa vedi, cosa vedi?

Alic. Tù sei Rodouna, tù la mia bella, tù mia vaga Ciprigna.

Segh. Che Zipregna, che Vacca pregna. Siornò, che mi son Zitella, Zitella.

Alic. Ah datemi conforto.

Segh. Aborto, ohibò mi non fò aborti. Tirate in là, tirate in la briccon.

Alic. Sì voi douete consolar le mie viscere.

Segh. Siornò, che ti non t'hai da inuiscera con mi.

Alic. Fatelo, fatelo per mercè.

Segh. Non lo voio far, non lo voio far. Ajuto, che costù vol, che fazza i aborti per forza.

Alic.

Alic. Ah crudele, perche volete sì voi, che mora?

Segh. Mori pur che l'è mejo, senza far stà brutta cosa.

Alic. Morirò, morirò. Prendi ingrattissima fiera, prendi carnefice spietata.

Segh. Ma ti car galantom, sei ubriago da puerett.

Alic. Prendete, dico, squarciate mi il core, laceratemi il seno.

Segh. Ohibò, che mi non voio far stà robba, che le Zitelle non ammazzano, Siornò, Siornò.

Alic. Che strauaganza, che metamorfosi. Tù ti cambiasti in un'Orso.

Segh. Che son diuentà Orso? oh puerett mi.

Alic. Sì, un'Orso sei. Ti sento al tatto, ti distinguo all'artiglio.

Segh. Son peloso? Sì, sì l'è ver. Oh povera Zitella, chi tel'auess dett de diventar pelosa, pelosa.

Alic. Non hai d'affalirmi, non hai da incru-delir contro me. Ti svenarò col mio ferro.

Segh. Ah pietà, pietà Sior d'vna Zovene pelosa.

Alic. Non v'è pietà, hai da morir trucidato.

Segh. Perche, perche? Per amor del Ziel. Oh che sia maledett! quand son diuentà Donna.

Alic. Ma che? le nauì approdano, il mare è in calma. Sù mia Nice a i godimenti dell'onde. Sù a pescar perle, a rintracciare coralli.

Segh. Doue, doue me portè Sior? Che nauè? Che mare, mi non vedo negotta?

Alic. Non vedi il mare? Tù non lo vedi?

Mira Nettuno, che mi chiama da lunge.
Miralo là sù la Cocchiglia, che fiede.

Segh. Vù sbajè Sior. Quello là l'è un gatt,
che lecca una scudela.

Alic. Mira ancora più nell'alto Anfitrite,
che in vna Gondola balza, & erge voci
canore.

Segh. Che Anfitrippa Sior, quello l'è vn Pa-
pagall, che l'è in gabbia. Oh che costù
l'è matt.

Alic. Ma la tempesta già forge, la naue fran-
ge tra scogli. Sù buttiamoci à nuoto per
veder di salvarci.

Segh. Oh che te venga la rabia. Oh puue-
rett, oh me puverett.

Alic. Ahi, che m'annego, oh me infelice
son morto.

Segh. O, che te possi romper el coll da do-
uira, m'hà fatt fracassar tutt'i meati delle
zinoccie. Ma costù non parla più, l'è mort
da galantom. Ohè ohè affogà in terra co-
sa fat. Oh cuspett de mi l'è morto zer-
tissimo; farebe bela, che quì ghe fosse el
mar, e non lo vedessi. Zitto un pog, l'è
acqua, ò l'è terra.

S C E N A XVI.

Cleonice, e detti.

Cleo. Fermati, che pretendi di fare? Che
miro! questi per terra è Alicandro,
e quiui nudo vn'acciaro. Ah crudele
forse tù l'uccidesti.

Segh. Che? mi l'hò ammazzà? Siornò, l'è
morto dà per lù.

Cleo. Che dicesti? da se stesso s'uccise?

Segh. Ah ah, prima l'hà parlà un pezzo da
matt.

matt. Pòs'è buttà zù, e l'è mort.

Cleo. Ah mia sventura, ah rio fato. Alican-
dro, Alicandro mio.

Alic. Chi mi desta? chi mi chiama Alican-
dro, chi mi torna à me stesso?

Segh. Ahi, che l'affogado refuscita. Scappa
scappa. *(parte.)*

Cleo. Vivo tu sei?

Alic. Sì vivo. ma viuo alle sciagure, viuo
per delirare, e per morir disperato. Ah
Rodouna Rodouna la mia ruina tu sei.

S C E N A XVII.

Cleonice, e poi Gelsomina.

Cleo. ANche questo, anche questo hò
da soffrir'ò destino? Folle hò da
trouare, e disperato lo sposo, perche
scacciato da Rodouna à ragione, e nell'
error de miei disprezzi non hò à vederlo
frenetico, per far ch'io senta il duol
della sua colpa, & ei non provi il mal
della mia pena.

Gels. Uh ecco appunto il Morettino mio
bello. In vederlo così inaspettatamente
mi sono intesa scorrere una cosa sù, e giù
per il core, che mi è parsa vna pscie d'
antimonio gelato. Voglio proprio attac-
carci un discorsetto amoroso. Zi, zi, zi, zi.

Cleo. Ma Cleonice, che pensi? Se vuoi go-
dere della tua fede i trionfi, hai valorosa
da opporti della perfidia a gl'affalti.

Gels. Uh l'è pur sempliciano, non capisce il
zi, zi; raschiamo un poco, che forse l'in-
tenderà. Rasc, rasc.

Cleo. E se libero brami Alicandro da suoi
sconuolgimenti, hai da seruirti per balsa-

mo di ciò, ch'iltuo veleno compone.

Gels. Ohibò, nè meno mi capisce, quanto è nouitiotto. Prouiamo col sospiretto. Ahi, ahi.

Cleo. Sì, ad un'inganno, che amor m'ispira si corra.....

Gels. E più sordo d'un Trauertino.

Cleo. Et a questo si affidi della mia pace ogni speme.

Gels. Eh, eh Padron mio, si trattenga un sol momento, quanto io gli dico un'urgentissima cosa.

Cleo. Che bramate, ò fanciulla?

Gels. Uh che bocchino tondo, pare giusto un rotellino di zuccaro d'orzo stemperato col minio.

Cleo. Si sà da me che volete?

Gels. Eh troppo vorrei... basta... V.S. già m'intende; ma non sò se il merito mio farà capace di riportarmi un pochetto di quel tanto, che bramo. Uh che foco mi si è acceso nel parlare a costui. Credo di parere una Scalamandra nelle fiamme.

Cleo. Meglio spiegateui, acciò intender vi possa.

Gels. Signorsì, mi voglio spiegar meglio, ma non lo posso far subito, subito, perche un poco di modestia, bisogna almeno, ch'io mostri d'auerla, come Zitelluccia, che sono [Uh che smania, me ne vò tutta in sudore à questo Moro d'accanto.

Cleo. Sù presto, che pensate di dirmi?

Gels. Vorrei dirvi, che una Dama a prima vista si è tanto accesa di voi, che non troua riposo, se non passa a palefarui i suoi ardori; ma che ardori pouerina, son

peg.

peggio di quelli, che si componono di solfo, e pece greca, che doue attaccano riducono in tenere il tutto.

Cleo. E per simil debolezza voi mi toglieste a' premurosi miei affari?

Gels. Che debolezza? questa l'è vna cosa importante, che obliga à maggior consideratione più d'ogni affare, che abbiate. Vi par forse nulla il sentire, che una meschinella per voi arde, si strugge, e se ne và in fumo come spirito di Cerafa. E se sapeste poi chi è?

Cleo. E chi è costei?

Gels. È una Signorina di riguardeuole conditione, e natale così lustro, che merita fino l'illustrissimo; ha poi una dote così pingua, che maneggia sempre del suo più di quello, che potete immaginarvi, & è vna ragazza la più cosa carina, e delicatuccia, che pare vna frauolella, una giuncatina, & un siroppo di pomis alla dolcezza, e al sapore.

Cleo. Ma pure?

Gels. Io, son quella per l'appunto.

Cleo. Siete voi?

Gels. Sì Signore son io, e ho detto per descriuerui la Dama à tutto il garbo, & andamento, à tutta la grazietta, & al brio.

Cleo. Voi siete?

Gels. Sì sono quella, son'io.

Cleo. Oh sciocca, oh semplicetta, oh ingannata fanciulla. *entra.*

Gels. Oh impertinente, oh indiscreto, oh malcreato Giouanastro. Guardate li se con qual modo mi risponde? e come si risente alle mie dolci espressioni. Tò al

C 3

dito

dito me la segno, e già che mi fa questo tratto, e mi dà tal'vdienza, così vuol prendere à perseguitarlo, che lo voglio far morir disperato; onde imparerà à proprie spese, che chi la piglia con le femmine, come son'io, può far conto di pigliarla col Diauolo.

S C E N A XVIII.

Cortile.

Rodouna, Cloridea, & Orimede.

Rod. Parlami libero, o fanciullo, nè paventare di nulla.

Orim. Ma che dire io vi deuo?

Rod. Chi fù la tua Genitrice? Il Genitore chi fù.

Orim. (Ohimè che domanda?)

Clor. Sù rispondi.

Rod. Fauella.

Orim. Piano Signore, con chi parlare degg'io?

Rod. Meco discorri.

Clor. Ma narra il vero.

Orim. Vorrei poteruelo dire, ma m'è vietato

Rod. Da che?

Orim. Da un timor d'ingannarui [Ahi Madre mia doue siete, perche non erri, ad assistermi]

Clor. Da un timor d'ingannarci? Rodouna scaltro è il fanciullo, e i miei sospetti nella persona di Floridate van prendendo vigore.

Rod. Perche temi d'ingannarci?

Orim. Perche dubito d'esporsi ciò ch'esser vero non possa.

Clor. Dirci il vero ricusi?

Orim.

Orim. Non è questo.

Rod. Che dunque dubiti mai?

Orim. Ma Regina, se in un momento à due rispondere io deuo, più mi vedrete confuso.

Rod. Confuso dunque già sei, se temi di uenirci di vantaggio.

Orim. Sì, son confuso, perche non sò, che mi dire (Ah Madre mia) venite presto à soccorrermi.)

Clor. Mira che malitia hà nel seno.

Rod. Ben comincio nella mia doglia à conoscerla.

Clor. Or'al punto io lo metto. Chi fù tua Madre?

Orim. Femina come voi.

Clor. Che risposta? Da qual Cittade ebbe l'orto?

Orim. Dalla sua Patria suppongo.

Rod. Ah temerario, che rispondere artificioso tu fai?

Orim. Compatitemi vi prego ch'io, sempre al Bosco nudrito, da ignorante fauello.

Rod. E però la tua ignoranza, ingegnosa ben troppo.

Orim. Prendete sbaglio Signora.

Rod. Non è sbaglio è verità. Come tua Madre chiamauasi.

Orim. Chiamauasi . . . chiamauasi. (Oh che angustie.)

Clor. Presto.

Orim. Ma che serue, ch'io vi dica il suo nome, se come vdiste dal Rè, morì la mia Genitrice.

Clor. Morì?

Orim. Il Rè lo disse.

C 4

Rod.

Rod. Eh questo Rè , questo Rè troppo ne' tuoi labri risuona.

Orim. Perchè ancor troppo , mercè la sua beneficenza, lo porto impresso nel cuore.

Clor. Che vuoi di più?

Rod. Vanne maluagio, vanne da me , non meriti più che ti guardi.

Orim. Perche Regina?

Rod. Da noi ti scosta .

Orim. Ubidisco (oh crudelissimo fato)

Rod. Ma nò , doue sei fanciullo ; à noi ritorna .

Orim. Eccomi come imponete .

Rod. Giache negasti publicarci la Genitrice, il tuo Genitor ci palesa .

Orim. Il Genitore?

Rod. Sì .

Orim. (Ah Madre doue siete , perche non erri, ad assistermi?)

Clor. Ti par strana la dimanda ; forse senza Padre nascesti ?

Orim. Eh Signora , infelice son tanto , che quasi dir vi potrei , che senza Padre son nato .

Clor. Or sicuro è il sospetto . Di Floridate egli è Figlio .

Rod. Oh Cieli non vorrei crederlo , e pur m'è forza oramai . Ma pria che il gelo più si assicuri nel petto , vn'altra proua vuò fare . Come à dir ciò t'auanzi , s'io sò di certo che il Genitor tu conosci .

Orim. E vero, ò Regina, il Genitor'io conosco , ma egli par che ricusi di conoscermi Figlio .

Clor. Brami ancor più?

Rod. Tutto abbastanza compresi . Olà fanciul-

ciullo , vanne altroue , fuggimi pure , ch'io t'odio .

Orim. Perche Signora ?

Rod. Perche odiarti degg'io .

Orim. Qual colpa hò meco ?

Rod. Quella d'altri è la tua .

Orim. Almeno

Rod. Non più .

Orim. Dunque

Rod. Parti

Orim. Ubidisco . (Ah destino, destino tu la prendi con un Fanciullo per trionfar del mio valore . Ma sappi , che per resistere alla tua pertinacia, ho già cuor da Gigante .)

S C E N A XIX.

Rodouna, e Cloridea .

Clor. **O**R che dite Sorella d'vn Rè sì caro, d'vn sì benigno Conforte . Potete, ò nò non compiacerui nel vagheggiarne il sembiante, nell'adorarne la nobiltà del costume ?

Rod. Cloridea, che mi dite ?

Clor. Replico i vostri teneri sensi , le vostre dolci espressioni per condannarui giustamente di semplice , d'inaueduta , e schernita . Abbracciate ora il caro, vaghegiate il benigno , e disprezzate costante d'vna Sorella i consigli , e d'Alicandro gl'amori per ben diuenire il ludibrio d'vn'Infedele , e d'vn lasciuo Regnante . (Il foco è già acceso , e la vendetta è già in Campo .)

Rod. Rodouna , Rodouna infelice , tu sognasti le tue dolcezze , se così presto le troui in rio veleno cangiate . Eccomi

colma di pene, da gelosia tormentata.
A che Floridate, à che infedele venisti con tant' Armi, e tant'Ire per insignorirti del mio cor, del mio Regno, quando nel bambino, che trahesti, fai distinguermi bene, che altri sono, e più possenti del tuo petto gl'impegni. Ma s'auvicina l'infido. Che far mi detti, ò ragione? fugarlo non devo, rimprouerarlo, non lice, simulare, non posso. Oh Dio, che cimento, che affanno.

S C E N A XX.

Rodouna, e Floridate.

Flor. **R**odouna, mia bellissima Sposa, ancor v'è l'alma di quel piacere gustando, di cui seppero arricchirla l'espressioni di Cloridea, e di voi le finezze. Ma, quai sospiri? qual'ecclissato sembiante? donde nasce? che fu. Voi tacete? Perche mia cara, perche?

Rod. Taccio è vero, perche à tacer mi costringono il rispetto di Moglie, & il decoro di Regina. Sarebbe facil cosa, che fauellando, all'uno, e all'altro mancassi, e dopo spiacesse à Floridate di ritrouarmi in tal guisa meno degna di se, di quel, che seppe apprezzarmi.

Flor. Che parlar è mai questo? meglio spiegate le cifre?

Rod. Dimmi Floridate, già che à parlare mi forzi. Di qual taccia reo diuerrebbe un Sourano, che nel giurar la sua fede ad vna pari Regnante, le portasse auanti gl'occhi un autentica d'altra amorosa, e ben lasciua passione?

Flor.

Flor. Di poco fido, di poco accorto meritarebbe la taccia.

Rod. E se l'istesso per meglio ascondere quell'illecita fiamma dimostrasse alla Sposa con mascherato sembiante di languire per lei, di vaneggiar al suo amore?

Flor. Di menzognero, d'ingannatore meritarebbe anche nome.

Rod. Di poco fido, di poco accorto, d'ingannatore, di menzognero condannaresti il Sourano?

Flor. Sì.

Rod. Senza dunque, ch'io parli, condannati, ò Floridate, da te stesso condannati di menzognero, d'infido, d'ingannatore, e spergiuro.

parte.

Flor. Son gelo, son marmo, ò che mai resto all'affalto? Da te stesso, ò Floridate di menzognero, d'ingannatore condannati. In che ingannai la mia bella? in che menzognero diuenni? Ah Rodouna non vorrei, ch' i tuoi rimproueri fossero ingegnosi artifici, ò per tentar la mia fede, ò per mettere in sicuro di qualche inciampo la tua. Floridate tempo è questo di deporre in uua parte del cuore il più tenero de' tuoi amori, e di svegliar la ragione del Regio onore in difesa. L'ingiusta accusa à sospettar ti richiama, e il tuo douere t'impone di porre in chiaro i sospetti. Sù dunque, ò cuore dal sonnacchioso letargo, e vigilando a' tuoi dritti fa che comprendasi al Mondo, che se d'amante sei cuore, ancor sei cuore di Rè.

S C E N A XXI.

Giardino.

Cleonice, poi Gelsomina.

Cleo. **E**cco eseguito il consiglio, che m' ispirasti, ò Cupido, & ecco il foglio mentito, da cui mi riprometti del mio Sposo l'acquisto, e de' suoi mali lo scampo. Tu dunque assistimi, tu mi felicitata Amore, fino à che il porto non tocco di tue ideate dolcezze. Erra per quì intorno Alicandro, & in gran parte rimesso dagl' infani tumulti. Sù Cleonice curisi prenderlo al varco. (*Sale sù la loggia.*)

Gels. Tò, doue mai si è nascoso quel furfantissimo Moro. Seguendo l'orme guardingo del Generale impazzito penetrò nel Giardino, e poi sparì da miei lumi, perche non giunga à trouarlo. Ah se posso attaccargli qualche pecetta, che sia venuto quì per rubbarne gli agrumi, come bene con accusarlo voglio veder di vendicarmi de' malcreati dispreggi; E per rifarmene à misura voglio dire dieci volte più mali, di quelli, ch'abbia commessi. Oh inquanto à questo noi altre donne siamo più maligne de' Gatti, e più velenose de' Rospi, quando ci bolle in petto la bile. Uh s'auuicina Alicandro, al sicuro Gelsomina di qualche pericolo, perche i pazzi fanno ben spesso de' spropositi brutti. Sentiamo per ridere un poco celatamente, che va frà se ciangottando. Uh come par brutto adesso, se bene, disgraziato, à dirla giusta non è stato mai bel-

bello, benche per il passato abbia fatto quì in Corte da gratioso, e da caro.

S C E N A XXII.

Alicandro, Gelsomina in disparte, poi Cleonice sù la loggia.

Alic. **A**H per pietate erbe, fonti, arboscelli ascondete un'infelice, che rauuifando la sua follia, a filo vi domanda per ricoprire i suoi rossori, per torfi à gl'occhi d'un Mondo.

Gels. Al sentire non mi par così pazzo, comen'è corsa la voce.

Alic. Vengo à voi, quì per trouar quella pace, di cui spogliò questo seno di Rodouna il rigore. Sì senza pace, senza conforto son'io, e tal viurò fin'à tanto, che impietosita la bella, m'usi la mercè d'ascoltarmi.

Gels. Tò, che drittaccio, v'è facendo lo sbalordito, & al sentire vorrebbe sbalordir qualcheduno.

Cleo. Oh mia forte, ecco Alicandro, oue appunto il volea.

Gels. Ih che vedo il Moro è sù la loggia, e fà capolino.

Clor. Arrida amore, già che d'amore tutto adempisco il consiglio.

(*getta la lettera appesa allo strale.*)

Alic. Ahimè, chi tenta da quel muro con i dardi piagarmi? Che offeruo? un foglio hà seculo strale.

Gels. Piano, piano Padron mio. Chi hà gettata la lettera hà più che fare con me, che con lei, e perciò à me sarà diretta certissimo.

Alic.

Alic. Ad Alicandro, è qui scritto.

Gels. Ad Alicandro, oh aurò sbagliato, compatisca. Ma qui mi fermo per vederne il suo fine.

Alic. E chi può scriuermi mai?

Gels. Questo è qualche pasticcio. Chi sà, chi sà, che non mi venga la palla in balzo, come appunto sospiro. Ascoltiamo zitta zitta già che si legge la lettera.

Alic. Caro Alicandro. Che leggo?

Gels. Ah, ah comincia col caro.

Alic. Vediam la firma Rodouna. Rodouna mi scriue, oh piacere impensato.

Gels. La Regina? e buon prò.

Alic. S'io poteua imaginarmi col fingere i rigori di cagionare le tue disperationi, & affanni, non aurei finto già mai, benchè sollicitataui da una giustissima tema di pubblicarmi tua amante, alla presenza della Germana, e del Rè. O' vaneggio anche adesso, ò per diletto à vaneggiar io ritorno.

Gels. Oh questa sì ch'è mesticanza vera di Giardino. Ah Moro briconaccio, guarda lettere, che ricapita. Ma basta, basta.

Alic. Non ti credeua sì debole di non leggermi in volto, che i dispreggi di poc' anzi erano necessari ripieghi, se scacciandoti i colabri, co gl'occhi ti richiamaua al mio petto, dou'è solo la tua imago scolpita. Oh fortunato Alicandro.

Gels. Oh Moro disgraziato, tu ci sei nella rete.

Alic. Ma perche cessi la mia pena di vederti quasi folle ne' miei simulati rifiuti, contentati, ò mia vita, che t'assicuri d'una fè constantissima, d'un sincerissimo amore. Oh che

che gioia, oh che indicibil contento.

Gels. Oh che zuppa, oh che falza di Capra che per il Rè si prepara.

Alic. Sì costate, ò mio Alicandro t'adoro, e se ne brami riproue vienine' Gabinetti, che corrispondono al Regio Cortile, ch'io là frà l'ombre, che saprò ad arte comporre, per tenermi celata, impaziente t'attendo? Che più bramo, che più voglio?

Gels. Oh vatti à fidar della moglie pouero Floridate. Oh sò che sei venuto à pigliar la buona Corona in questo Paese.

Alic. Se risolui di venire per consolarmi, seruirà di contrasegno il rigettare lo strale nella parte ond'è spinto. Vieni dunque, che ti sospira, e ti attende, la tua tua fedel Rodouna. E à tanta gioia resisto?

Gels. Che robbaccia? E colui, che faceua il ritroso è il mezzauo di questi nobili inuiti. Ah furfantone, ah disonorato scudiere.

Alic. Che più tardi Alicandro? Rieda il dardo ad accertar la tua gita, e alla tua fida, e alla tua bella ten vola.

(*rigetta lo strale, e parte.*)

Gels. Và và, che voglio, che stii fresco come Rosa. Adesso per far castigare quel Postiglione del Diavolo, vuò raccontare il tutto à chi và. E non mi curo, che abbino gl'altri de' malanni, purchè arriui à dar la malora à quel dispettosissimo, & insolente Moraccio.

S C E N A XXIII.

*Cleonice, & Orimede.**Orim.* Madre*Cleo.* **M** Or non è tempo .*Orim.* Ascoltatemi .*Cleo.* Non posso dico per ora .*Orim.* Ma doue rapida gite?*Cleo.* A tentar la mia sorte .*Orim.* E mè, lasciate così?*Cleo.* Così di far mi conuiene .*Orim.* Ah Madre, Madre queste son le promesse*Cleo.* Non ti dolere, ò ben mio, ch'or or'à
Tefò ritorno. Addio*Orim.* Ah nò .*Cleo.* Che brami?*Orim.* Concedetemi almeno per consolar-
mi .*Cleo.* Che mai?*Orim.* Un pegno del vostro amore in un ba-
cio .*Cleo.* Eh lasciami partire .*Orim.* Ma questa è Tirannia, ò Genitrice .*Cleo.* Conuerrà per volgermi spedita alle
mie cure, che le tue brame secondi. Vie-
ni à prendere il bacio . Or che tardi?*Orim.* Scusatemi Genitrice, non vò riceuer
più baci .*Cleo.* Perche figlio?*Orim.* Perche, se sono per mia sola com-
piacenza, e non vostra, non han valore
di testimonii amorosi .*Cleo.* Che dici?*Orim.* Andate pure .*Cleo.* Ah germe caro .*Orim.**Orim.* Non più .*Cleo.* Facciamo pace .*Orim.* Or non è tempo .*Cleo.* Ascoltami*Orim.* Non posso, dico, per ora .*Cleo.* Tu mi rimproveri?*Orim.* Voi lo voleste .*Cleo.* Vieni alle mie braccia .*Orim.* Come figlio vi vengo .*Cleo.* Prendi i miei baci .*Orim.* Rispettoso gli prendo .*Cleo.* Vado dunque .*Orim.* Partite .*Cleo.* Figlio .*Orim.* Madre .*Cleo.* Vita mia .*Orim.* Cara gioia .*Cleo.* Addio .*Orim.* Addio .*Fine dell' Atto Secondo .*

AT-

90
ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Città.

Gelsomina, poi Seghettino.

Gels.



Bligata alla Maestà Vostra.
Serua sua vmilissima. Ah,
ah, come ha capito bene
il Rè il Pasticcio della
chiamata di Alicandro, e

come corre precipitoso à dar gl'ordini
per la carceratione del Moro. Ci vorreb-
be però, che per non auergli io saputo
dir' il nome, in vece di quello facesse car-
cerar qualchedun' altro.

Segb. Presto, presto Gelsomina mia, spoia,
spoia.

Gels. Ma perche tanta furia?

Segb. Presto te dico, spoia zù, che mi non
voio più pizzichi int' i brazzi, e più vrto-
ni da sti Morosi sproposità de la Corte.

Gels. Che, hai passato qualche pericolo, ve-
stito così?

Segb. E che perigoli? Gh'è stà vn trà i alter,
che voleua che mi abortissi per forza, e
disea, sì, sì, voi sete la me Vacca pregra,
voi auete da far' i aborti, e poi sbusa, sbu-
sa, disea el briccon, à mi Zitella, fai?

Gels. Mà, ti vedeua bene nel viso?

Segb. Ohibò, me guardaua così per scurzio,
perche pò quando me vide ntel muso,
scomenzò à gridar. Ti sei un' Orso, ti sei
peloso, e tuffete m' acciappò per un braz-

zo,

T E R Z O

91

zo, e me buttò denter el Mar.

Gels. Eh, ck'ion non sò che ti dici; ma la Cuf-
fia dou'è?

Segb. Oh la Scuffia se l'han manzà i serpi,
che gh'eran foura.

Gels. Che serpi? che spropositi? tù te l'haue-
rai perdita benissimo per la via, e non te
ne farai accorto.

Segb. Te par, gh'eran le code, e voleui mò,
che mi la perdessi senz' accorzermene,
oibò l'è impossibile.

Gel. Ma dimmi vn poco, hai trouato il Moro?

Segb. Che vot, che mi trouassi cara Tì, se per
tutto doue passauo, l'auueo vn Zircolo at-
torno de Zente innamorada, che no'l po-
deuo voltar i occhi doue voleuo. E à ve-
der pò quei Morosi, chi me daua vn buffet-
ton, chi vn calzo in tel Messer, e chi disea,
oh anima mia, quanto sei bela, e tuffete
me tiraua una merangolata nel pett.

Gels. Finezze inuero meritate dalla tua gran
beltà.

Segb. Veramente l'è così. Ma l'è affai mò,
che ti à sta me gran beltà, non caschi
morta una volta.

Gels. (Voglio proprio suariarmi.) E che? è
da adesso, che ti adoro, e che mi struggo
per tè? Non vedi, che quando ti sono d'
accanto mi tremola la voce, mi palpita
il cuore, e di tormento mi sfaccio.

Segb. Mò, che el tremolo, e el pilpito l'è se-
gno d'amor?

Gels. Certissimo.

Segb. Oh se l'è quest, son anca mi innamorà
de ti.

Gels. E la ragione?

Segb.

Segb. Perche anca mi visina à ti, me sento tutto commouere, e pulpitar, ma non è la vose che prulpita.

Gels. Sarà il cuore?

Segb. Sì, l'è una cosa fatta de roba de core.

Gels. E ch'è mai?

Segb. L'è el fradelo del Cor, zoè el Pulmon.

Sì, el Pulmon, che el fà quì denter tic, tac, tic, tac, e se no'l fassesse me parerebbe d'esser morto. Guarda mò, se che amor pulpiticolo l'è el mio.

Gels. Or quì non ci voglion parole, già che tu m'ami, & io t'amo, veniamo a i ferri.

Mi vuoi per Moglie?

Segb. Segur, non solo te voio per Moiera, ma per Marido ancor se'l bisogna. Ma dime una cosa, at fioli ti?

Gels. Se non sono ancor maritata, come vuoi c'habbia figli?

Segb. Mò, che le donne senz'esser marità non possion'auer fioli? Eh va via, che sei matta. Sò ben mi, che me Mader, che l'ha anù zudizi, l'ha vulù prima far mi, e pò piar Marido, per non far che me Pader l'auesse de le pretention souera de mi, e me podesse bastonar a so voia.

Gels. *alla Scena*] Addio vengo, adesso végo.

Segb. Ma à chi parli?

Gels. Non vedi il Paggio del Rè, che mi chiama. Addio, Addio.

Segb. Mò el Matrimonio?

Gels. Lo tratteremo fra poco.

Segb. E senti, se l'auem da concluder, ti at da far come me Mader, se nò negotta ve.

Gels. Farò ciò che vuoi. Addio vita mia cara.

Segb. Addio zoia bela, bela.

Segbettino solo.

Segb. **P**Ah, come van le fortune. Poco fà ero zitela, e adess, adess son marido, e marido pò de stà fiola, che l'ha mo tutte le qualità de bona moiera. La val propri un Perù. L'è tutta ciacciere, l'è tutta smorfie, come zusto hò senti che voion'esser le Moiere per esser veramente Donne de profitto, e de garbo. Mi mo, zà la sposo, e presto, presto l'aurò un par de fioli. Ma à i fioli, che nom gh'ò da metter? Al mazor ghe voio metter nom Lenticcin. Sì Lenticcin, perche alla lenticcia gh'ò volù semper ben. E el minor come se chiamarà? Se chiamarà Castagnol. Siorsì Castagnol, perche la Castagna ghe stà bene insiem con la lenticcia. Lenticcin, e Castagnol, oh bela cosa. Quando mò arriuarò la fera in Cà, de quà farà Lenticcin, e de quà Castagnol: mi entrerò, e lor bas la man Sior Pader, benuenù Sior Pader. Oh ben trouà fioli, dirà Seghettin. Quà un baso à ti Lenticcin, e un baso à ti ma cos'at Castagnol? ti at vna ferida su'l naso? l'è cascà, l'è cascà. Non parlar ti Lenticcin, che l'hò domandà à Castagnol. Siorsì voio parlar, che sono el mazor. Che mazor, che mazor, mi non voio tanti mazori. Eh ben Castagnol, che l'è stà. M'ha dà vna bastonà me fradel. Ti ha dà vna bastonà tò fradell. Oh fradel d'un briccon, oh fiol d'un becco cornù. Non è vero, non è vero. Siorsì l'è vero, l'è vero. Senti, senti, che dise che

che l'è vero. Te voio ade fs bastonar à ti. Là baron, là impertinente.

S C E N A III.

Orimede, e Segbettino.

Orim. Perché questo? fermatevi?

Segb. Non me voio fermar nò, perche te voio imparar à romper el naso à to fradell.

Orim. Nulla io feci di male.

Segb. Non serue negar, fiol d'un vituperoso.

Orim. Deh per grazia cessate.

Segb. Inzinocciate, e domandame perdon.

Orim. Perché?

Segb. Perché? Guarda là to fradel col naso azzaccà.

Orim. Che fratello? Chi è quiui? Voi vaneggiare di certo.

Segb. Che non gh'è più to fradel? ah l'è andà à far la pissa, ben ben.

Orim. (Oh me infelice con un pazzo or mi trouo.)

Segb. Ora senti Lenticcin, se l'auem da star d'accord....

Orim. Ma che nome mi date? Orimede io mi appello.

Segb. Che? vot che me caui el Cappell. Ti me l'hai da cazar a mi come Pader.

Orim. (Oh fatalità seuera) voi sbagliate ch'io non son vostro Figlio.

Segb. Ah sì, sì ho intes. Ti sei un fiol c'hà fatt me moiera prima, che se sposasse à mi. Ma nont'hò mels nom Lenticcin?

Orim. Orimede è il mio nome ti dico.

Segb. Come, come rimedio? E chi t'hà mels nom rimedio, senza licenza mia? Ah bric-

bricconzelo ah bastardazz.

Orim. Se non vi scostate da me, con questo ferro

Segb. Ah fermate, che te maledigo se te volti a to Pader.

Orim. Che maledirmi, che Padre, là temerario, là vile.

Segb. Aiudo, aiudo, che el fiol vuol'infilzar sò Pader, aiudo. *entra.*

Orim. Ehò da soffrirne di vantaggio crudelissime stelle. In vece di proteggere l'Innocenza, com'è vostro costume, par che in me la vogliate abbattuta, e depressa. Deh cangiate influssi, cangiate aspetto, una volta, e fate per pietà, che à questo seno ritornino Madre, Padre, e riposo.

S C E N A IV.

Cortile Regio, oue corrispondono i Gabinetti.

Cleonice, poi Alicandro.

Cleo. **F**E' ritorno lo strale, onde argomento à ragione, che lusingato Alicandro dall'inuito bugiardo, quiui affretti il venire. Ah Rodouna perdonami se del tuo nome mi valgo per ricondurre nel sentier della fede un disleale Conforte, e per rimouerlo altresì da' suoi pensieri frenetici. Chiusi già sono del Gabinetto i Balconi, & una notte per ben colpire nel segno in mezzo al giorno composti. Ora venga l'ingrato, venga per stringere chi non deue, che bene si uuedrà di abbracciare chi solo è giusto, che stringa. Ma se non erro, di là Alicandro s'inoltra; frà l'ombre mi ritiro.

iui anelante ad attenderlo .

Alic. Sono al Regio Cortile , e se verace
fù il foglio, negl'oscuri Gabinetti ritroua-
rò la mia bella . Ecco una Porta socchiu-
sa , e per l'appunto ricolma d'ombre è la
stanza . Ahi che già palpita di piacere
quest'alma .

Cleo. di dentro. Alicandro, Alicandro .

Alic. Eccomi fido , eccomi à te Rodouna .

S C E N A V.

Floridate con Guardie , e detti .

Flor. **F**ermati, iniquo, ritira il piè da quell'
uscio .

Alic. (Ahi son smarrito.)

Flor. Sù mie Guardie , di catene circondare
quest'empio ?

Alic. A me ferri ?

Flor. Sì ferri, ceppi, e cruda morte anche
aurai . Ora si passi à castigare l'impura .
Ma qual'orrore nel Gabinetto risiede .
Venite Serui à differrar le finestre . (entra
con due soli .

Cleo. esce dalla porta contigua) Di là vien
Gente , di quà senz'esser vista colma di
pene men volo . *parte.*

Alic. Son frà ceppi, son frà catene, son
vicino anche à morte . Suenturato, e
perche? sol per cedere alle lusinghe, sol
per attendere da un incostante fortuna .

Flor. esce. Ma doue , doue s'ascese? da qual
parte sen fuggì Rodouna? Ahi che l'ira,
che in sen mi bolle mi diuora le viscere
se non giunge à scollarsi ben tosto dell'
impudica nel sangue .

Alic. Pria contro me

Flor.

Flor. Non parlar mi temerario, non fauel-
larmi, o rubello . Vanne alle Carceri,
iui à languire, iui ad attendere, che per
l'ali de' miei furori in ombra passi Rodou-
na à tragittarti all' Auerno . *parte.*

Alic. Prepara scempi, inuenta martiri,
medita pure flagelli, che se solo lusingar
mi poteffi d'esser stato tradito dal Caso,
e non da Rodouna, ogni scempio, ogni
flagello, ogni martir più crudele faria
piacer di quest'Alma . Mà perche penso
à ragione, che il tradimento sia suo, sen-
to già senz'altri fieri castighi il vero cru-
cio di morte .

S C E N A VI.

Cloridea , Rodouna, e Alicandro.

Clor. **P**erche in catene?

Rod. **P**erche fra lacci Alicandro?

Clor. Parla?

Rod. Rispondi?

Alic. Perche in catene? perche fra la cc
son'io?

Rod. Sì, chi ti condanna?

Clor. Chi te n'aggraua?

Rod. Palefalo .

Clor. Non tacerlo .

Alic. Chi mi condanna? chi me n'aggraua?
Tu mi chiedi? Tu mi domandi?

Rod. Sì vuò saperlo .

Clor. Sì bramo intenderlo .

Alic. Tu barbara, tu disleale, à questi cep-
pi mi danni, di questa pena mi colmi . Mi
tradisti negl'inuiti, mi abbandonasti negl'
impegni . Vò dunque à morte per te, per te
à languire men corro ; Elieto vado alle

La Cleonice .

D

stra-

stragi, e forte incontro i martiri, perche vado à sodisfar le tue brame, perche passo à compiacer le tue voglie. *parte.*

Rod. Corre à morire per noi? Io no'l capisco, ò Sorella.

Clor. Ma io ben l'intendo, ò Regina, v'alle stragi, corre alla morte Alicandro, perche il tuo Sposo vuol dar principio a' suoi maluagi pensieri. Couò l'iniquo nel petto, da che ti lusingò cogl'Imenei, di fradicare affatto dalla Soria, senza incorrer la taccia di Tiranno, di Demetrio i Congionti; E si valse per espediente d'ignorirsi del tuo cuor con i vezzi, per restar dopo libero Signor del tuo sangue. Ch'ei ti amasse già mai, puoi diuifar lo nel fanciullo, che auanti à gl'occhi ti trasse, e ch'ei si studi vita, e Regno inuolarti, te lo dichiara l'affanno, che v'alla soffrir Alicandro, se lo spergiuro, e fraudolente Sourano, per dar effetto con sicurezza alla trama, vuol di quei mezzi priuarci, che possono sostenerci alla vita, e alle ragioni del Regno. Ecco, perche dice Alicandro, che corre à morte per noi. Pouero Principe, perche à noi fido, condannato à languire. (Nell'affrettar la vendetta non vi stancate, ò pensieri.)

Rod. Tutto creder vorrei, ma con qual ragione Alicandro, mè di barbara, voi d'infedele rimprovera?

Clor. Barbara à ragione ti chiama, non perche nell'armagli contro Floridate la destra, gli promettesti i tuoi nodi, e poi l'armi gli togliesti di mano, senz'attendergli il premio; ma perche vede posarti al

lato

lato di colui, che di tue vene il più bel sangue diffuse: E me con ragione disleale anche appella, quando giuro odii implacabili verso il tuo Rè, e poi per tua compiacenza passo à prestargli ogni omaggio di Vassalla, e Congionta. Ah Sorella con troppo giusta ragione meritiam questi nomi da chi è pieno di fede, da chi è ricolmo di zelo per la nostra gloria, e per il nostro decoro.

Rod. Oh Dio Cloridea dici tanto, ch'io sempre più son confusa.

Clor. In tempo di perigli le confusioni, ò Regina sono accuse di debolezza, e son riproue de falli. La maestà, che intefiede, nè debile, nè contumace ti vuole. Fuga dunque le confusioni, e nella mente reale tutti richiama i tuoi pensieri à consiglio per dar riparo a' tuoi danni. Non ti sgomentino di Floridate i disegni, i ceppi di Alicandro, che ad ogni male hà il Ciel prefisso i rimedii, e se approva tu quelli, ch'io rauviso opportuni, andrà sicura la tua vita, libero il prigioniero, & il periglio disciolto.

Rod. Qual'è il rimedio, che gioueuole apprezzati.

Clor. Quello, che l'Arte di vincer l'Arte c'insegna. Come studia Floridate di spargere il sangue nostro, così adattiamoci à preuenirlo nello spargere il suo. Se per la femina il ferro, non ben sicuri hà i suoi colpi, son quelli del veleno del tutto franchi per noi. Una beuanda preparata.....

Rod. Piano Cloridea, voi v'inoltrate à destinar nel sospetto ciò, che nell'euidenza

D 2

me-

merita ancor più riflessi.
Clor. Che sospetti? Che sospetti? Evidente è il periglio, palese è troppo l'infame cor del tuo Rè.

S C E N A VII.

Gelsomina, e dette.

Gels. UH Signora mia presto, presto

Rod. Che rechi?

Gels. Il vostro Rè più arrabbiato d'un Cane, e più inferocito d'un Leone vi sta nelle sue Camere attendendo à momenti.

Clor. (M'arride il fato) l'ascolti?

Rod. Ascolto il cenno del Rè, ma un gelo mi sorprende nell'udir l'ire sue.

Gels. Fate presto, fate presto per grazia, se no, chi sa che sia per far così in collera.

Clor. Vanne, vanne considerata Regina, vanne Donna di riflessi ad ubbidire il tuo Rè, e vanne forse ad incontrar quel destino, che riparar non volesti.

Rod. Venite meco anche voi.

Clor. Fuggir un barbaro, non girli inante più voglio (Ho propitia la forte, e la vendetta hò già in pugno.

parte.

Gels. Ma Signora sollecitateui, altrimenti vi succederà del gran male.

Rod. E ti è palese, ò mia fida, onde abbia origine l'ira, che del mio Sposo m'accenni?

Gels. Ih tò, e lo domandate à me, ò questa è tonda. Non bisogna far le marachelle, se non si vuole, che s'infurino i Sposi.

Rod. Che dici mai?

Gels. Dico, che non v'è male per altro, che

non

non sappiate meritarui. Vi pare, ò Maestà, che sia ben fatto, adesso, che auete marito, di dar'udienza à i Cicisbei, ohibò è vergogna, è vergogna.

Rod. O tenti farmi adirare, ò di me gioco ti prendi.

Gels. Eh via, che il volere ricoprir i pasticci non è da vostra pari: Più tosto dite che il Demonio v'hà tentato, come spesso, spesso pratica con le Donne, e non la negate così, perche alla fine poi gl'huomini, che hanno buon stomaco san compatire le debolezze del core.

Rod. Che parlar licentioso mi fai?

Gels. La licentiosità se l'è presa la Maestà vostra, e non io; ma in quanto à me vi compatisco, perche sono cose, che succedono alla giornata à certe femine di testa fresca così.

Rod. Ohimè, ò inganno, ò equiuoco è questo. Dal tuo dir lo comprendo.

Gels. Sì, sì, dite ch'è equiuoco, quando quello vi piglia in fragantis criminus. Fate à modo mio per ripare i malanni. Gite al Rè, e con un viso modestino, accompagnato da quattro lagrimette forzate, domandategli perdono, ditegli, che se andaste in quella parte, vi ci portò vna tentazione diabolica, ma che non intendeste già mai di tradire il matrimonio.

Rod. Più che dici, più m'arrossisco, e m'adiro.

Gels. Eh certo son cose queste, che quando si scoprono, fanno arrossir fino i sassi; ma però ci sono certe faccie toste, che

ci hanno fatto così l'osso à queste male creanze, che non ne prenderebbero roffore, se pure se le pubblicassero à suon di Tromba.

Red. Corro al mio Rè, non per discolparmi, perche rea non son'io, ma perche vada della mia fè sincerato, se v'è chi ardisca con le frodi adombrarla. *Bella* Innocenza scorta i miei passi, e m'affisti. *[parte.]*

Gels. Ma che innocentine oggi van per il Mondo? oh furbaria, oh malitia, ora sì, che sei arriuata al non plus ultris. Mi dispiace veramente di auerle cagionato questo male, per essermi voluta leuar'una voglia di veder punito quel grugno tinto della sua sfacciataggine; E à dirla schietta schietta se si saprà, che sono stata io, c'hò fatto la spia di quest'intreccio, ne farò doppiamente biasimata, perche l'obbligo delle Damigelle si sà benissimo, che non è di accusare le Padrone, ma bensì di ricoprire i pasticci all'occorrenze, altrimenti spogli di cuffie, e di vesti non si vedono mai. Se il Rè continua nella sua biliaccia, quando gli capita auanti la Regina, l'infilza certissimo con la spada. Uh sciagurata, c'hò fatto.

S C E N A VIII.

Seghettino incatenato, e detta.

Segh. Oh pouer Seghettin, oh pouerett.

Gels. Oh meschinello. Tu sei in catene?

Segh. Segur, guarda la me cara Sponcia, che paro zutto un falzi zotto inuoltà in quest'imbroi.

Gels.

Gels. Ma qual'error hai commesso?

Segh. Mi non lo sò, perche te dirò. El Rè subet che m'ha vist, l'ha dett a i Suldà. Portè a mi culù del muso nero, e così mò, perche mi, e i Suldà, or'è così Ah, che non lo posso dir, che me sento pulpit in tel stomago el fradelo del cor.

Gels. Siegui non mi lasciare nell'impazienza.

Segh. Po disse. At portà ti quella lettera. Mi mo, che non faueua, come farebe à dir, non faueuo, che cosa se volesse dir, per non farlo piar collera l'hò risposto Siorsi, e lu allor: Là là prizon sto briccon, prizon sto fiol d'una Strega.

Gels. Uh che accidente, oh che fatalità! T'ha pigliato in cambio, pouerino.

Segh. Così bisogna che sia. Perche mi non me record d'auer portà lettiera à nessun.

Gels. Ah che sia maledetto quando m'è venuta la fantasia di vendicarmi. Via non temere, che farà cura mia di presto liberarti da' ferri.

Segh. Sì cara ti, liberame prest; se nò mi non me potrò inconcubicular con ti, e non nasseranno Lenticcin, e Castagnol.

Gels. Vuoi altro tù, che non farai dentro le Carceri, ch'io già t'aurò apportato rimedio.

Segh. Nò, nò, non me lo portar remedio, perche culù sbusa con la spada, e se riuolta a so Pader, anzi cazalo for de Cà, che mi non ghe lo voio più.

Gels. Io non sò che ti dici, ma ti compatisco, perche il dolore fa spesso dare in spropositi.

Segh. Oh segur, l'è un dolor el mio così dolo-

roso, che cred che non se sia visto al Mondo un dolor così brutto .

Gels. Via non piangere, che per compassione mi forzi a pianger con te .

Segb. Eh, quando è tempo de pianzer, bisogna pianzer lù, perch'el pianzer l'è una cosa, che fa sempre pianzere .

Gels. Pouerello, pouerello .

Segb. Uh che prezipitio .

Gels. Uh che disgrazia .

Segb. Oh così, aiutame a pianzer Cara ti, se me vot ben .

Gels. Guarda Seghettino mio, come hò per te tutta la faccia bagnata .

Segb. Asciugala cara Sposa, s'è bagnata la faccia, che basta, basta .

Gels. Adesso che hanno preso il verso gl'occhi di lagrimare, piangerebbero per un mese intiero . Oh pouero Seghettino, oh disgraziato .

Segb. Oh lassa star de pianzer Sposa mia. Pia per el verso qualch'altra cosa, vedi de farme liberar .

Gels. Adesso vado, adesso corro a seruirti .

Segb. Eh, sai che podresti far intanto che mi stò prizon .

Gels. Dì pure anima mia .

Segb. Potresti far come me Mader, e preparar el tutto per la conclusion del Matrimonio .

Gels. Farò per te quel che deuo .

Segb. E mi ancora farò per ti tutto quello che se pò far .

Gels. Seghettino mio caro .

Segb. Me Moiera gratiosa .

Gels. Addio .

Segb.

Segb. Addio .

Gels. Io mi sento struggere .

Segb. Mi me sento crepar .

Gels. Uh che ruina .

Segb. Uh che disgrazia .

S C E N A IX.

Sala Regia .

Floridate, e Cleonice.

Cleo. **A** Scoltami, Signore .

Flo. **A** Non hò luogo d'udirte .

Cleo. E che determini mai ?

Flo. Stragi, morti, e ruine .

Cleo. A chi pensi dar morte ?

Flo. A chi m'offese nell'onore .

Cleo. E credi rei

Flo. Rodouna, ed Alicandro .

Cleo. Nò, che Rodouna

Flo. Ella è l'infida .

Cleo. Non è nè pure Alicandro

Flo. Egli è l'indegno .

Cleo. Chi rei gli afferma ?

Flo. I miei lumi .

Cleo. Spesso i sguardi tradiscono .

Flo. Non fanno i proprii tradirmi .

Cleo. Se tu m'ascolti

Flo. Non più .

Cleo. Ma le difese .

Flo. Non v'è difesa, non v'è discolpa Han da morire gl'iniqui. Parti, che qui vien Rodouna .

Cleo. Questo solo

Flo. Parti presto, o m'adiro .

Cleo. [Se dir'il vero non posso, riparar nè men spero, scostar di qui non mi voglio .

[entra .

D 5

Flo.

Flo. Ecco la perfida, ecco la maluagia, che per difesa de' suoi falli seppe con arte poc' anzi riconuenirmi d'infido. Olà da scriuer si porti. Vuò a bel principio, per quanto io possa, reprimere il furore, per farla meglio da Giudice. [*vien portato il Tauolino per scriuere, & ei si siede.*]

S C E N A X.

Rodouna, e Floridate.

Rod. **F**loridate, mio Signore, e mio Sposo. Disciolta in patte da' miei primieri sospetti, ad inchinarti, a vagheggiarti ritorno Ma tu non m'odi, tu ti sconuolgi, e sospiri? Donde nasce? che fu? ancor taci? perche?

Flo. Taccio è vero, perche a tacere m'insegnano il decoro di Rè, & il douere di Giudice. Sarei più indegno di quel che mi apprezzasti, se fauellassero i miei labri con chi solo denno parlare i castighi.

Rod. I castighi?

Flo. Dimmi Rodouna. Di qual taccia rea diuerrebbe una Regina, che dopò auer consacrate ad un suo pari la fede, e lagrimato all'errore di auerlo prima per altr'Amante aborrito, Sposa ricadesse nel fallo antico, e lo tradisse ancor di più nell'onore?

Rod. Di spergiura, e d'impudica meritarebbe la taccia.

Flo. E se l'istessa per meglio ascondere le sue illecite frodi, si valesse del pretesto di sgridare lo Sposo di poco accorto, e fedele?

Rod. Di ingannatrice, di menzognera meritareb-

tarebbe anche il nome.

Flo. D'impudica, d'ingannatrice, di menzognera, e spergiura condannaresti la Donna?

Rod. Sì.

Flo. Condannati dunque, ò Rodouna, da te stessa, condannati di spergiura, di menzognera, d'ingannatrice, e impudica.

Rod. Eh Floridate, non son titoli questi, che competino a Regia donna, & a fedele Conforte.

Flo. Nè men le tue son mancanze, che conuengano a Rè di fama, & a Marito d'onore.

Rod. In che mancai?

Flo. Lo fai tu, lo sò io, & oggi un Mondo ha a saperlo, perche non danni di se uero il tuo Giudice. Quà, impudica, sottoscriuiti.

Rod. Io impudica? Sante leggi dell'onestà dal mio sen venerate, risentiteui voi.

Flo. Non è tempo di finte imprecationi, ò di mendaci lusinghe. Qui scriui, dico, fu Rodouna impudica, acciò che aggiunger vi possa l'Impudica s'uccida.

Rod. Scriui se vuoi, scriui pure ch'io mora, che se tu hai sete del mio sangue, ben te'l puoi prendere innocente, senza bramarlo ingiustamente macchiato.

Flo. La conditione di retto Giudice, vuol ne delitti, che preceda al decreto l'affirmatiua del Reo.

Rod. Ma la conditione di riguardeuole Dama non consente, che per saluar la tua Tirannide vada lesò il suo onore.

Flo. Non son Tiranno, son giustissimo Rè.

Rod. Et io non infida, ma fedelissima Sposa.

Flo. Tu fedelissima? Or al confronto di chi teco mi offese, prouarò se sei tale. Olà dal Carcere, quì Alicandro si guidi.

Cleo. esce. [Cieli se quì viene Alicandro, io sono affatto smarrita] Signor, che imponesti?

Flo. Che il Figlio di Tolomeo quì di prigion si conduca.

Cleo. Quello, ò mio Rè, che nell'onor ti oltraggiò?

Rod. [Che sento mai!]

Flo. Quello, quello vogl'io.

Cleo. Perdonami, o Sourano, se Reo di tanto fallo il credesti, non puoi senz'onte nouelle del tuo reale decoro al tuo cospetto chiamarlo.

Rod. Che dici Tu?

Cleo. Eh Regina, l'error di quello, uso di pietà non attende. Troppo offese Floridate, e ben debole questi apparirebbe, nel degnar de' suoi sguardi, chi tentò di recargli disonori, & aggrauii. [Studio riparar gl'altrui mali, e pormi in saluo del gran fomento di questi.]

Rod. Pur conuiene, che chi v'è a torto incolpata

Flo. Tacete, o Regina, che altro non conuiene, che punir con fierezza, chi con eccesso oltraggiommi. Più i confronti non giouano, son perniciosi, come ben disse Celindo, colle dimore i riguardi. Là nel Carcere stesso, morte ad Alicandro si dia.

Cleo. [Ohimè] Signore

Flo. Che brami?

Cleo. Vuò che il tuo cenno sia fedelmente adempito, e pur, che tu lo concedi, passerò

farò co' tuoi serui a sì gran fatto ad assistere.

Flo. Della tua fè m'assicuro. Vanne Celindo, perche abbia morte il rubello. E voi miei fidi prendete i cenni da lui.

Cleo. Volo rapido all'opra. Or sì, ch'io spero portar la Naue in sicuro.] [parte.]

Rod. Che strani moti! Che violenze crudeli! Ahi Cloridea, Cloridea troppo il vermi dicesti.

Flo. Non gioua Rodouna l'agitarfi, e il fauellar fra di se. Promulgata dal mio giusto furore è del tuo vago, è del tuo caro la morte.

Rod. Mio vago, mio bene chiami Alicandro? menti Floridate se'l dici.

Flo. Menti tu ingannatrice, e più rubella ti accusi, se ciò negarmi presumi.

Rod. Sì, niego

Flo. Che nieghi? nieghi tu d'auerlo ascosamente a i Gabinetti chiamato, d'auerlo atteso fra le braccia per dargli pegni d'amore?

Rod. Ah mio Rè, se ciò è vero,

Flo. E' verità ciò ch'io dissi.

Rod. Nò, mio Sposo

Flo. Non son più Sposo, non sei più mia, e perche indegna di me, sol della morte farai. Là Serui, custoditela voi.

Rod. Ah pietà

Flo. Non la meriti.

Rod. Ascoltami

Flo. Non hò luogo.

Rod. Supplice a' piedi tuoi

Flo. Non v'è riparo.

Rod. Per queste lagrime

La Cleonice,

D 7

Flor.

Flo. Non gli dò fede.

Rod. Piegati....

Flo. Non l'attendere.

Rod. Come Giudice....

Flo. Hò decretato.

Rod. Come Rè....

Flo. Hò stabilito. Morte, morte tu aurai.

parte.

S C E N A XI.

Rodouna sola.

Venga morte, venga l'orribile Parca, e senz'alcuna pietà ruoti su'l mio stame la falce, che non gl'offriranno i miei lumi prezzo della vita vna lagrima sola: lagrimaranno bensì all'orror del tradimento, e dell'inganno alla pena, se non può à quest'aggrauio alma d'onore resistere. Ah Cloridea, Cloridea troppo il ver mi dicesti. Ecco mascherata la Tirannide colla mia colpa innocente. Ecco le nozze, che venne un'empio à compire, & ecco il premio di quella fede, ch'io mi comprai colle lagrime. Saziateui, ò Numi, satollateui, ò Stelle, e incrudelite contro me con i più barbari influssi, che ancorche in vita mi negate il fauor delle discolpe, saprà quest'alma nel partir dal mio seno esclamar' à vostr'onta. Innocente è Rodouna. Rodouna è Innocente.

S C E N A XII.

Carcere.

Cleonice con sottocoppa con veleno, e stillo, poi Alicandro.

Cleo. **Q**uiui, ò serui col fanciullo tratteteui, ch'io voglio solo per ora pe-

penetrar d'entro il Carcere. Che miro! Ecco appunto Alicandro. Saldo, ò cuor mio, cela l'amor quanto puoi.

Alic. Rodouna, Rodouna mia cara, & è possibile c'habbi potuto tradirmi?

Cleo. Ancor di Rodouna fauella, nè sà scordarla trà ferri! Ah Traditor pertinace.

Alic. No'l voglio credere, e se pure v'è chi il pretenda ch'il creda per distaccarmi da te, un'impossibile tenta, se frà catene, e martiri sempre fida t'adorarà l'alma mia.

Cleo. Non è douer più soffrirlo. Alicandro, Alicandro, giunta è l'ora fatale, in cui de' graui misfatti hai colla vita à dar giustissimo conto. Ministro di martiri a te m'inuia Floridate. Ecco il ferro, ecco il veleno, da qual di questi vuoi morte, sciegli presto, ò fellone (spirto, ò mio petto nel fingere.)

Alic. Mandi ferri, spedisca veleni il tuo Rè, che senza punto smarrirmi offro à i colpi dell'uno, & agl'assalti dell'altro, così le labra, che il petto. Ma non venga Celindo esecutor di sua barbarie ad intimarmi la morte, se non mi vuole aggrauato d'ogni sensibile affanno.

Cleo. Non ti atterrisce la morte, e ti sgomenta il mio aspetto?

Alic. Sì, perche non mi scompono la pena, che mi dà un Rè nel mio male ostinato, bensì mi sconuolge la varietà de' sentimenti, che nel tuo petto risiede. Tu sei pur quello, che pietoso per Orimede l'inuolasti da colpi dell'irato mio braccio. Tu quello, che con ripieghi ne ascondesti

alla Regina i tentatiui di morte, e tu infine, che dicesti, che per memoria di Cleonice ogni mercè mi apprestauì. Or come fiero così, or perche sì crudele?

Cleo. La memoria di Cleonice in quel caso mi richiedeuà pietoso. In questo la memoria di quella stessa dispietato mi rende.

Alic. La memoria di quella stessa dispietato ti rende?

Cleo. Che forse credi à me ignoti gl' eccessi del tuo barbaro cuore. Sò, sò, che tu fei quel Traditor, quell' infido, che con promesse di fede rapisti Cleonice alla Patria, feco fuggisti in Atene, iui Orimede ne auesti, & iui, ò fiero l' abbandonasti frà le lagrime del figlio, frà le querele

Alic. Non più Celindo, non più rimproueri. Dammi il velen vuò morire.

Cleo. Forse pentito ne fei?

Alic. Non mi pento già mai di quel che feci una volta.

Cleo. Ah scelerato, prendi il veleno.

Alic. Risoluto lo prendo.

Cleo. Tieni, beuilo iniquo..... ma nò, fermati (ah mio cuor combattuto.)

Alic. Ah che sospendi il mio fato? sei rubello al tuo Rè, se più trascuri di dar' effetto al suo cenno.

Cleo. Tu rubello gli fosti nel pretendere di Rodouna gl'amori.

Alic. L' amai sì per suo disprezzo, e fino à morte per più oltraggiarlo l' adoro.

Cleo. Ancor tant' ostinato. Sù beui.

Alic. Eccomi pronto.

Cleo. Lascia, lascia.

Alic.

Alic. Che tenti.

Cleo. Vada à terra così. *getta il veleno.*

Alic. Perche questo?

Cleo. Per un reo tantq infame è dolce morte il veleno.

Alic. Dammi dunque la più seuera, e dammi il ferro, che da me stesso saprò squarciarmi le viscere.

Cleo. Ah fermati, fermati, che inauueduto non fai, se fin' à doue vuol stenderfi la pietà del mio seno.

Alic. Qual pietà brami usarmi?

Cleo. Questa farà la pietate. Il ferro ancor vada al suolo (*getta il ferro, ma non lontano*) e compagni di lui vadan disperfi i tuoi lacci. *lo scioglie.*

Alic. In vece di piagarmi, libertà tu mi rendi?

Cleo. Così vuol chi t'adora, chi sempre fida ti fù.

Alic. Ah Rodouna. Rodouna, tu quella sei, che tal pietà mi destini.

Cleo. Taci empio, taci sacrilego. Non ti viene da Rodouna questa pietà compartita. Dame solo, dame la riceui, ad onta de' tuoi tradimenti, e de' tuoi perfidi inganni.

Alic. In che tradito t'hò mai, e perche m' usi pietà? Con qual ragione, chi fei tu?

Cleo. Chi son'io mi domandi?

Alic. Sì chi sei?

Cleo. Mira crudele, mira, mira chi sono, *Sì toglie il velo dal volto.*

Alic. (Stelle, che vedo!)

Cleo. Mira crudele, mira l'oltraggiata tua Sposa, come ancora ne' tuoi rifiuti, d'

amor sospira per te. Leggi sù questo volto le colpe tue, gl'enormi falli commessi, e leggiui ancora il perdono che ti dà la mia fede ne' tradimenti, e ne' tuoi inganni costante.

Alic. Come tu quella, che adescandomi il cuore con i vezzi del volto, reo mi facesti di tua rapina, e mi obligasti à deporre la speme di succedere al Soglio. Tu colei, che fingendoti morta con aspetto simulato, fin' à qui perseguitandomi presumi darmi la vita, perche date la riconosca, e te ne ferbi il douere?

Cleo. Quella io son qual tu vuoi. Son però quella, che disprezzata, & oppressa, che abbandonata, e tradita, hò in petto fede bastante per esimerti dal Carcere, per inuolarti alla morte, per ricondurti all'Egitto, e per rimetterti in fine alle speranze del Trono, purchè cancelli dall'idea gl'affetti di Rodouna, e alle mie braccia fido Consorte ritorni.

Alic. Pria, che tornare alle tue braccia, frà quelle vuò volar della morte. Sù dammi le mie catene, stringi il ferro, apprestami il velen destinato, e fà ch'io resti morendo, nel mio piacer d'abborrirti.

Cleo. Ah Tiranno, che mai ti feci?

Alic. Presto, presto i miei ceppi, presto la mia pena. Rodouna, Rodouna nel tuo pensiero s'io vissi, nel tuo pensier vuò morire.

Cleo. (Che più farò per rimouerlo. Orimede mio qui t'inoltra.

S C E N A XIII.

Orimede, e detti.

Alic. **S** Manio, mi dispero, e a delirar'io ritorno, se soprauiuo all'affanno di rimirar più costei.

Orim. Che far degg'io?

Cleo. Pregarlo à prender la vita, e libertade da noi.

Alic. Doue sei furia orribile. Sù fà stragi, fà scempi di questo sen, che vuol morte.

Orim. Ah Padre caro non tanta crudeltà.

Alic. Ancor tu quiui abomineuole oggetto?

Orim. Sì Padre mio, son supplice a' piedi vostri, perche ci usiate la pietà di non volerci nel vostro fato smarriti. Se voi morite, amato mio Genitore chi prende cura di me? chi assiste più la miserabil mia Madre?

Alic. Ah scaltri, ah perfidi così tentate di vincermi? toglieteui da' miei sguardi.

Cleo. Che cuor di duro macigno.

Orim. Non parto nò, se non vi vedo placato, ò se ne' vostri furori non manco unito con voi.

Alic. Ancor più hò da soffrirti?

Orim. O rendeteui all'innocenti mie lagrime, o prendeteui il sangue mio, & ucidetemi, o Padre.

Alic. Si prenderò il sangue tuo. (vò prender lo stillo, che gettò Cleonice, e gli è tolto dalla stessa.

Cleo. Ferma barbaro, ferma. Di questa crudeltà faresti ancora capace. Hora sì, che hà finito di operar la mia fede, & or la pena, che chiedi, dal mio furore ot-

terrai . Orimede vanne fuor di prigione.
Orim. Ah nò, cara Madre un poco più di
 pazienza.

Cleo. Hò sbandita totalmente la tenerezza,
 dal petto . Vanne dico dou'eri prima ad
 attendermi .

Orim. Padre mio

Alic. Non mi parlar, che non t'odo .

Cleo. Parti Orimede .

Orim. Ahi, che martiri, che affanni. *entra.*

Alic. V'è più modo, v'è più sentier per af-
 figgermi?

Cleo. Tutte le vie di più cruciarti son chiu-
 se (*torna à velarsi il volto*) Guardie, ecco
 il fellone, che ucciso vuol Floridate, &
 ecco il ferro, ch'hà da compire la strage .
 Sù trucidatelo, sù lacerategli il seno
 (ma, oh Dio, lo dice il labro, e pur il
 cor non lo dice.)

Alic. Sì uccidetemi

Cleo. Ancor'ò Serui un momento . Alican-
 dro ancor sei in tempo di cangiar opi-
 nione .

Alic. Nè men dopo morte cangiarò di pen-
 siera .

Cleo. Non sai cangiar di pensiero? Affretta-
 teui dunque, priuate l'empio di vita
 Ah nò fermate . (Ah fede, ah costantissi-
 mo amore voi il mio douere più d'Alican-
 dro tradite.)

Alic. Or che si fà, che si attende?

Cleo. Si attende un nuouo cenno del Rè .
 Venite meco, ò Soldati, e tu ostinatissi-
 mo spirito in questa vita, che chi non de-
 ne ti dona, considera una volta, se giu-
 sto è tanto di tradir chi non deu. Addio
 inu-

inumano, addio infedele, ma sempre
 amato Alicandro . *parte con Soldati.*

Alic. Oh barbaro dono, oh se uero guider-
 done, se compartito da una destra mi
 vieni, che vorrei prima recisa . Hò da
 restar' alla vita per mercè di Cleonice,
 per fauor di Orimede? Nò, men priuarò
 da me stesso, ò mi farò strada alla vendet-
 ta bramata . Sciolto hò il piè, da dispe-
 rato uò oprare, e se la via trouarò per
 sortire dal Carcere, farò pianger chi uol
 ch'io uiua, e darò eguale compenso à chi
 di ceppi mi cinse, & à chi venne à discior-
 mene .

S C E N A XIV.

Gelsomina, Segbettino, & in fine Alicandro .

Gels. **V**ia presto, vieni fuori di quest'oscu-
 rità . Par che non ti risenti, e non
 sappi caminar più .

Segb. Segur, quandun è in Prizon è difficile
 che ghe se risentan a far viazzo i piè in-
 terezzi dalle catene . Non at visto mai
 ti in mare una Barca, che quand l'è in tel
 Portico la non viazza negotta, e quand
 po l'esce fora, e i venti mouon la porze-
 rella, che la barca allora la v' a vele gon-
 fie, e la v' a zusto come una barca, perche
 è barca fai .

Gels. E' bell'affai questo tuo paragone .

Segb. Tutt'i pirigoni mii son così beli, per-
 che mi non ghe metto negotta a pirigo-
 nar le cose . Hò una testa tropo spirito-
 sa, lo conosco da per mi, e così ancora l'
 han d'auer Lenticcin, e Castagnol .

Gels. Hor'andiamo presto fuori di qui, già
 che

che il Rè mi ha fatto il rescritto fauore-
nole per la tua libertà, auendogli spiana-
to l'equiuoco.

Segb. Cosa, at spianato el Rè? Non era meio,
che lù spianasse a ti.

Gelf. O' egli a me, ò io a lui, tutt'è l'istesso.
Basta a me, che l'equiuoco sia stato sciol-
to.

Segb. Che? l'è qualch'olter carzerà sto qui-
liquibico, che l'è stà sciolt?

Gelf. Non mi capisci. L'equiuoco vuol dir
lo sbaglio preso nella tua persona, onde
palsò a farti dar le catene.

Segb. Oh non li pii più sti quilichiccoli per
mandarme Prizon, perche ntel pog temp,
ch'a son stà zà, a cred d'effirme smagri
per metà. Guarda guarda el Cappell che
prima el me staua strett, adess el v'è sù, e
zù in tel Cap, che par un Caldaron de
pulentà.

Gelf. E sù, ch'io non mi sono smagrita la mia
parte per te; a segno, che già m'è bifo-
gnato stringere più di trè dita la cintura
della gonnella.

Segb. Non te piar fastidi, che se te s'è ristret-
ta trè dita per el dispiaser, adess che sta-
rem allegrament, a voio che se torni a
slargar com'era prima.

Gelf. (Da vero, da vero, mi v'è entrando il
genio con costui, & io me lo voglio pi-
gliar sù, benche sia sciocco, perche è
buono alle volte auer' un Marito così.)

Segb. Cosa l'è, non parli più, che zà te sco-
menza el gusto a ingrassar el Zuppon?

Gelf. Ora sai come l'è, vieni meco, ch'io vuò
che andiamo a sposarci.

Segb.

Segb. De bon?

Gelf. Da douero.

Segb. Uh che gusto.

Gelf. Uh che solazzo.

*Alicandro inseguendo col ferro i Custodi del
Carcere]* Là iniqui, con questo ferro, che
vi tolsi, mi farò largo per sortire dal Car-
cere.

Gelf. Uh c'è rumore, fuggiamo.

Segb. Spade, e spidi alla larga. *[partono]*

Ali. Cadi, o perfido *[cade un Custode]* e voi
cedetemi il passo.

S C E N A XV.

Luogo aperto con Mare in lontano, ad un
lato il Tempio di Nettuno, & in
mezzo un'Ara.

*Floridate con sue Genti attorno, poi Cleonice
nel suo volto di Donna.*

Flor. **Q**uiui, o mie Genti, quiui a consiglio
vi chiesi, e qui Giudici de' miei
torti, e di mie offese vi eleg-

go. In van chi regna prende per vendi-
carsi da' suoi vassalli le leggi; Ma la ven-
detta, che medita il cor mio, brama il vo-
stro consenso, e per dir meglio, chiede il
vostro decreto, per apparir sempre giu-
sta. Se macchiato nella fè, e nell'onore
il Talamo del vostro Rè voi trouaste, con
qual castigo corregereste l'eccesso?

Cleo. Colla morte, o Signore, ma il tuo, che
d'ogni macchia v'è illeso, non ne richiede
il castigo.

Flo. Come? pretendi farmi mendace?

Cleo. In difesa dell'onore tuo lice a me d'ar-
bitrarlo.

Flor.

Flo. Et in quel modo scusar potrai Rodouna?

Cleo. Coll'asserirla innocente, e coll'offrire a' piedi tuoi la rea di quella colpa, di cui la fida condanni.

Flo. Qual'è la Rea?

Cleo. Io mio Rè, Io, che mal soffrendo l'ingiusto aggrauio dell'innocente Regina, vengo in sua vece ad incontrar la mia pena; E se quest'Ara è per la Rea destinata, io, che tale mi accuso, passo a soffrirne gl'ardori.

Flo. Ferma, che dici?

Cleo. Ah Sire, giusto è sì, che i miei rossori ti scopra, e che non restino di vantaggio oltraggiati l'innocenza di Rodouna, e l'onor suo col tuo onore.

Flo. Fauella pure, e voglia il Cielo, che dai tuoi detti prendano i miei sdegni respiro.

Cleo. Io, ò Floridate, se fin'or te'l celai, son Cleonice d'Egitto alla Patria rapita dall'infedele Alicandro. Egli è quel Mostro, che non seppi accusarti, per non volerlo abomineuole a gl'occhi tuoi, in tempo, ch'io conosceua impossibile da' suoi disprezzi rimouerlo: Et egli è quello, che non sapendo obliare anche dopò i tuoi nodi l'amor di Rodouna, perche dalla tua fida discacciato a ragione, folle diuenne, e diè argomento con ciò al sempre amante cuor mio di studiar tutt'i modi per riparare il suo danno. Stimai allora unico espediente il fargli creder, che la tua Sposa l'amasse, & in suo nome lo chiamai con un foglio artificioso, d'ogni dolcezza all'acquisto. Fè tal colpo quest'inganno, nel debole, che in un'istante sgombrò

brò la mente, & il petto d'ogni infano furore, e riempiendo l'uno, e l'altra di lusinghe fallaci, tosto sen venne, oue credea, che l'attendesse l'amata, ma quando appunto il piè poneua sul'uscio, Tù, non sò come giungesti, e rea credendo dell'inuito la tua costante Regina, tutte l'ire accendesti, senza dar a me luogo di discolpar l'Innocente.

Flo. Che narri?

Cleo. La verità d'un fatto, che compose i tuoi sdegni, che fè crederti infedele la fedeltà, e che senza pensarlo costituimmi colpeuole. Mancai, Signore, e tu douresti punirmi, ma se rifletti ond'ebbe moto l'inganno, e qual frutto io ne speraua raccorre, saprai clemente compatir i miei falli.

Flo. Assoluta già vai dalla ragion del tuo onore, e dal sollieuo, che al mio reale tu appresti, e mentre fida, & innocente è Rodouna, vadasi a leuar di custodia, l'Ara si disfaccia, e sol si pensi a castigar' Alicandro, se già la morte non hebbe.

Cleo. Non ebbe morte, o mio Rè, ch'io seppi con industria ripararne il comando, allorchè il peso di eseguirlo ne ottenni; Nè deue in oggi altro castigo incontrare, se vuol'attender Floridate quanto promise a Cleonice, & al Figlio.

Flo. Promisi è vero, di obligar il Traditore a mantener ti la fede; ma s'ei recalcitra ancora

Cleo. Cangiarà tempore una volta, così spera il cor mio.

Flo. Può cangiar tempore, ma non cancellar quell'offese, che a me recando, v'è ancora nell'

nell'amar Rodouna.

Cleo. Se a questo seno ritorna, cessa ancora d'offenderti.

Flo. Ma l'oltraggio primiero sempre domanda castigo.

Cleo. No mio Rè, che se more, chi più il pregio d'onesta Sposa mi rende? chi risarcisce della mia fede gli aggrauii. Ah clementissimo Floridate, fa che al seno di lui colpeuole, serua in difesa l'innocente mio seno.

Flo. Stringai tuoi nodi, e vita, e libertà ti concedo.

S C E N A XVI.

Gelsomina, e detti.

Gels. UH Maestà mia.

Flo. Che rechi?

Gels. Mentr'io uscina dal Carcere con Seghettino, à cui fè grazia Vostra Maestà, mercè le mie onoratissime suppliche Uh non posso parlar per la tremarella.

Flo. E bene.

Gels. Alicandro il prigioniere, ha leuato ad un Custode la spada, e valendosi dell'occasione dell'apertura delle porte si è fatto largo col ferro, e francamente n'è uscito; ma essendogli corsi addosso alla peggio tutti gl'altri Custodi, mi è parso di vederlo in mezzo al suolo disteso.

Cleo. Ahi che affalto, che affanno.

Flo. Non paumentare, al suo riparo, se ancor'è in vita, ne accorro. *parte.*

Cleo. Oh Dei chi m'assiste, io vengo meno, e mi moro.

Gels. Ah piano, che novità, costui suiene.

Tò

Tò se non pare all'abito giusto, giusto il Moretto. Và ch'è colui, e col biacchetto s'è leuato il nero dal viso. Uh se fosse quello adesso farebbe l'occasione di vendicarsi, e fargli dare il capo in Terra. O fia quello, o nò, mi vien proprio il desiderio di fargli una carezzina. Pouerino, mi more in braccio sicuro, E' meglio, ch'io l'appoggi qui, e vada in Camera a prendere qualche balsamo per ristorarlo, perche chi sà, che quando torna in seno non mi compensi il seruigio, e la fatica, & io voglio sperarlo benissimo, perche sò bene il motto, che dice omnis labora otto premitis.

S C E N A XVII.

Alicandro, Orimede, e Cleonice.

Alic. Dou'è tua Madre ti dico?

Orim. Non m'è palese, ò Signore.

Alic. Nieghi ancora, t'ucciderò pria di lei.

Orim. Perche caro Padre?

Alic. Non dirmi Padre, chiamami tuo Tiranno.

Orim. Quando pur m'uccidiate, sempre Padre vuò dirui.

Cleo. Ahi che affanno?

Alic. Che voc'è questa? che miro, ecco l'iniqua, che dorme, a trucidarla si passi.

Orim. Ah fermatevi.

Alic. Che mai pretendi, discostati.

Orim. Pietà Signore, pietà vi domando per quella.

Alic. Pietà per voi non conosco.

Orim. In vece della Madre, almeno il Figlio uccidete.

Alic.

Ali. Togliliti d'auanti.

Ori. Ah sommi Dei datemi forze di difender mia Madre. Temerario che tenti?

Ori. Desistete, vi prego.

Ali. Là orgoglioso [*getta dentro Orimede*] E tua Morte.

S C E N A XVIII.

Floridate con Guardie, e detti.

Flo. **C**Hi a morte? barbaro? ferma.

Ali. **C**[Ah mie interdette speranze]

Cleo. Oh Dei, a che mirare mi desto.

Flo. A morte consegnar tu voleui, ch'è te sostiene alla vita, chi difese le tue iniquità, ch'è mitigò l'ire mie, e ch'è di fede, e d'amore sempre adorò i tuoi disprezzi?

Ali. [Non mi lasciate, o ripieghi] E ch'è costui, se non quell'audace, che in Battaglia da infame mi trattò, di codardo accusommi.

Flo. Così sai fingere? così mentire sai Tù?

Cleo. Ah mio Alicandro, ah mio Sposo inumano. Non è più tempo.

Ali. Che tuo Sposo? che tuo Alicandro. Tu ancor ne i sogni la mente oppressa ritieni. Chi mai ti vide, chi ti conobbe giammai.

Cleo. Anche questo?

Ali. Sì anche questo. Che forse alle menzogne che inuenti, ha da accudire Alicandro, & ha un Monarca a dar fede? Floridate troppo debole sei, se presti orecchio a i detti d'un mendace.

Flo. Non sò chi il debole sia, o tu che nieghi quel che è palese, o io, che credo ciò che è infallibile.

Ali.

Ali. Ti giuro su'l mio onore di Principe

Cleo. Che giuramenti far vuoi. Che negar tu presumi. Cleonice son'io. Ben mi conosci, ben sai tu chi mi sia, a chi mi rapisti, oue mi lasciasti raminga, e sai ben anche, quali pegni di fede da questo petto esiggesti.

Ali. Eh meschinello tu mi fai ridere. Torna a dar termine al sonno, e ringrazia la sore, che ora ch'io distinguo qual esser sappia il tuo senno, bandisca l'odio, che giustamente teco contrasti fra l'armi.

Flo. [O s'inganna Cleonice, o un menzognero esperto, e fino è costui.]

S C E N A XIX.

Orimede, e detti.

Ori. **P**Adre caro, pur una volta

Ali. **P**Che Padre? che nuouo inganno è mai questo?

Ori. Sì, voi siete il mio Genitore, e questa è l'infelice Madre mia, che voi lasciate in Atene, e che poc' anzi pretendeste di uccidere.

Ali. Taci fellone.

Flo. Taci tu ingannatore? Tu che giurasti su l'onore di Principe, di non sapere chi Cleonice si fosse.

Ali. Già che non presti fede a i detti di Alicandro, e non attendi a gli onorati suoi voti, questo Nume dell'Acque, che in soccorlo de i Nocchieri qui scolpito si mira, se ha sede in Cielo, e se ha potere sourano, ei darà contrafegni di chi di noi dice il vero. Vieni ingannatore, o ingannatrice chi sii, e vieni ancor tu ammaestrato ribaldo, giurate voi a questo

Ido-

Idolo, come à giurare io son pronto, s'io son quello, ch'esponeste, ò quello sono ch'io sosterrò di non essere.

Cleo. Deh mio Alicandro non irritiamo le Deità

Alic. Bella scusa, bel ripiego per ischiuar' il cimento d'incontrare le celesti vendette. Perche verace è il mio labro non si ritira la mia destra dal giuramento più forte, e per questo nume, che tocca, giura à Te, giura à voi

Orim. Ah Padre caro auertite, che se si sdegnà quel Nume

Alic. Sdegnisi pure contro chi il vero non dice.

Cleo. Tu non lo dici se nieghi d'esser mio Sposo.

Alic. S'io son lo Sposo, che narri, se son' il Padre, che costui mi chiamò, tu sommo Nume fammi sommerger fra l'onde, fammi i fulmini a mille sù la fronte piombare, e fà ch'il suolo ch'io calco s'apra in bocche d'Inferno, e nel suo seno m'ingoi. Sì per tua virtù, per tua possanza, ò gran Nume dal Mar, dal Ciel, dalla Terra tal verità fà, che forga. Ma, me misero ingombrasi l'aere, l'onde si turbano, ed il Terreno si scuote. Ahi che voragini, ahi, che spauenti, già dentro Auerno precipito. *[cade frà le fiamme.*

Cleo. Ah mio Alicandro.

Orim. Ah Padre mio.

Flor. Oh spettacolo orrendo.

Cleo. Oh noi miseri.

Orim. Oh Figlio, ò Madre, ò Genitor sventurati.

S C E N A XX.

Rodouna, Cleonice, e detti.

Rod. **P**erche tante strida?

Clor. **P**A che tali lagrime.

Flor. Sposa, Cognata. Un'euento spauentoso mi tiene colmo d'orrore, e forza a piangere Orimede, e costei, ch'è sua Madre, Figlio, e Consorte dell'infelice Alicandro.

Alic. Ahi, ch'io son priva di vita.

Orim. Ahi, che più pace non trouo.

Rod. Ma che auenne già mai.

Flor. A piè del Simulacro di Nettuno, ou' era il falso à sostenere Alicandro, aprissi il suolo in voragini, ed ingoiollo nel seno.

Rod. Che mi dite?

Clor. Oh terrore.

Cleo. Pouera Cleonice, sventuratissima Moglie.

Rod. Donna è colei, che coprì volto di Moro, e d'Alicandro è Consorte?

Flor. Et Orimede è lor figlio.

Rod. Perdonami, ò Rè, se tua Prole supponendo Orimede

Flor. Voi perdonatemi, ò Signora, se negl' equiuoci di Cleonice, che volle col vostro nome alle sue braccia lo Sposo, arsi à torto di sdegno contro il fedele, & innocente cor vostro.

Cleo. Chi? chi mi rende Alicandro, chi si desta à pietà.

Rod. Misera Donna.

Orim. Chi ad Orimede il caro Padre può rendere, chi può compiangere le sue sventure infinite.

Flor. Povero fanciullo.

Cleo. Ah Nettuno, ah Nume troppo severo. Tu che à noi lo togliesti, tu à noi preparati à renderlo, altrimenti più Deità non ti chiamo.

Flor. Principessa, calmar l'ira verso i Numi in ogni euento è saviezza, & è dover del mortale. Non vi porti il dolore ad un'ecceffo imprudente, se volete più distinto il carattere de' vostri natali. Punì Nettuno un spergiuro, e fè per voile vendette degl'oltraggiati Imenei.

Cleo. Son di ragione incapace, non v'è freno per i miei labri, non v'è riparo per i miei sdegni. Voglio lo Sposo mio, voglio il caro mio bene, e Traditor sempre fia, che i Tradimenti non prezzo.

Orim. Ah Nettuno, Nettuno pietà d'un fanciullo, pietà d'un innocente, pietà d'un misero figlio.

Flor. Mi sento struggere.

Rod. Hò gl'occhi al pianto commossi.

Cleo. Intenerir io mi sento.

Cleo. Ah sommo Nume scusa i miei falli, accetta i miei voti, e ò rendimi lo Sposo, ò in questo sito, ove ascondesti il ben mio, apri nuouamente una Tomba, ond'io passi in frà gl'incendj à trouarlo.

Orim. Sì piissima Deità. Dallo à lei, dallo à me. Rendilo a i nostri prieghi, rendilo al nostro dolore.

Flor. Ah che novello stupore. Cleonice, Orimede filentio. *(cade à Nettuno il Tridente.)*

Cleo. Perche di pianger ci vieti?

Flor. Cadde di mano il Tridente à Nettuno,

cer-

certo segno d'indicibil pietà, e dall'òde improvvisa mirate voi qual dèsa nube s'inalza.

Cleo. Ah fosse in quella il mio Sposo.

Orim. Il cor ne concepisce la speme.

Flor. Più si dilata, e à noi s'appressa la nube.

Cleo. Palpita il core nel sospitato contento.

Orim. Sospeso il pianto mi restò sù le luci.

Rod. Che farà

Alic. esce dalla Nube. Eccomi, ò Sposa, eccomi, ò Figlio, eccomi, ò Signore, fido, amoroso, diuoto, ma pien d'orrore, pien di spauento, e di lagrime, mercè le mie iniquità, mercè le mie sceleraggini; & eccomi a' piedi vostri supplice, rassegnato, e dimeffo. Perdonatemi, perdonatemi tutti, giacche Nettuno commiserando i vostri affanni, da un orribile tomba mi rimanda alla vita.

Cleo. Caro Sposo.

Orim. Dolce Padre.

Cleo. Alle mie braccia)
Orim. A questo cuore) venite.

Flor. Ancor stupido resto.

Alic. Ah non degnar, o Cleonice, de' cari amplessi un infido Figlio non stringere un barbaro. Perdonatemi solo, se questo solo domando.

Orim. Deh caro Padre forgete.

Alic. Nò figlio amato lasciami così pianger le colpe.

Flor. Sorgi Alicandro, che se Nettuno ti usò la pietà di perdonarti, v'è cò il suo ogni perdono compreso. Riedi alle braccia di Cleonice, che sospiraro lungo tempo di stringerti, ed a lei, a cui devi, vita, amore, e difesa, serba in avvenire il candor d'ogni

d'ogni fede, la purità d'ogni affetto.

Alic. Fede, tenerezze, & affetti godrà per sempre da me, ma non diuisi da i pianti, che uedrà eternamente dimorar sù i miei lumi figli sol de' miei errori.

Cleo. Nò mio Alicandro stagna il pianto, mentre che in stringerti tempore tutt'i miei affanni.

Clor. Oh strani euenti, che fugar gl'odii nel lor terrore mi fanno.

Flor. Voi pur bellissima Sposa nella calma di tante confusioni, & equiuoci al petto mio ritornate.

Rod. Voi ritornate al mio seno.

Flor. E uoi stimata Cloridea per partecipare del nostro giubilo, farete, se ui piace, di Erodaspe mio Germano Consorte, e Sourana di Soria quì regnarete con esso, mentre meco Rodouna nell'Impero de' Parti passerà a far soggiorno.

Clor. Eroico è tanto il tuo cuore, che grazie uol, non repulse.

S C E N A U L T I M A.

Segbettino, Gelsomina, e Tutti.

Segb. **L** Epulze. Siorasi ne hà de pulze la mia mojera, ma mi hò i fradeli dele pulze, e son grossi come fasoli.

Gels. Quì sono i Signori, taci.

Segb. Oh, non far la bell'umora mojera, che mi son' hom adess che t' hò sposà de cazarte de Cà, e fateghe dormir for sette, ò otto settiman per lo men.

Flor. Olà tacete, e a' nostri godimenti non troncate voi il filo.

Segb. Col filo. Cancher senti, che te la
vuol

vuol cufir col filo la bocca, se parli più.

Gels. Dice a te, e non a me.

Segb. A mi l'è mejo colo spago Sior, co lo spago, perche el filo l'è bon per le femne, che l'han più tenera la bocca.

Ali. O' felice momento.

Cleo. O' giorno lieto, e sereno.

Ori. O fortunatissimo istante.

Ali. Qual sai ridire a' mortali.

Cleo. Che lasci chiaro a' viuenti.

Ori. Qual sai distinguere al Mondo.

Ali. Che della colpa sempre seguace è il castigo.

Cleo. Che una gran fede sà trionfar dell'inganno.

Ori. Che l'Innocenza raffrena l'ire de i Cieli.

Fine dell'Opera.